ALMIDA TRAGEDIA

DEL SIGNOR

AGOSTINO DOLCE.

Con licenza de' Superiori,

IN VDINE. MDCV.

Appresso Gio. Battista Natolini.

AL CLARISSIMO
SIG.[R] PRIAMO LEGGE
Patritio Veneto.

A fama voſtra (Clariſſimo Signore) vola con l'ali teſe in ogni clima per tanti & così fatti lumi riſplendenti nel ſereno cielo dell'intelletto voſtro, che quaſi à viua forza coſtringe ciaſcuno, benche lontano, ad amarui & riuerirui, ſi come à punto è auenuto à me; il quale in queſte noſtre parti, dal grido ſolo del chiaro nome voſtro inuaghito, con virtù quaſi fatale in volontaria ſeruitù mi ſono à Voi perpetuamente dedicato, come à vero chiariſſimo, & honoratiſſimo rampollo dell'Illuſtriſſima Pianta da L E G G E*, fra noi dal cielo, per dar legge al mondo, veramente diſceſa. Queſta ſi come di ſplendore ad alcun'altra non cede, così di*

grandezza, & d'honori nella sua Republica è stata sempre fra le altre di tempo in tempo marauigliosamente riguardeuole; poiche di essa sono vsciti tanti & così fatti Heroi, che à guisa di stelle co' chiari raggi delle diuine operationi loro hanno illustrato sempre le tenebre di questo secolo: de' quali mi si para innanzi vn numero infinito; ma mi gioua tralasciarli per breuità di raccontare; non essendo hora mia intentione di scriuer historia; passando anche sotto silentio le attioni degl'Illustrißimi Signori Giouanni, & Andrea vostri maggiori; questo Procuratore di S. Marco, & vostro gran Padre; & quello prima Procuratore, & Caualiere, poi Generale in Dalmatia vostro grande auo, da vn'altro Illustrißimo Signor Priamo pur Procuratore disceso; lasciando parimente per l'istessa cagione di dire dell'Illustrißimo Signor Priamo vostro Zio, sapientißimo, & prudentißimo Senatore; dell'Illustrißimo Signor Giouanni vostro fratello, & come dopo tanti gouerni & reggimenti così nella Città come fuori regalmente amministrati (di che Chioggia, & Bergomo con eretti gloriosi marmi ne rendono piena testimonianza) sia stato questi mesi à dietro degnamente assonto al Consiglio di Diece, & alla cura de' publici Tesori nella Cecca; del Clarißimo Signor Andrea vostro nipote, già due fiate con

incredibile consenso di tutto il Senato eletto Sauio à gli Ordini; & finalmente di Voi; il quale, essendo stato altretante volte in questo istesso nobilissimo grado, hauete non solamente fatto stupire chiunque nelle publiche importanti materie vi sentiua ragionare, ma etiandio gloriosamente mostrato, che nella età vostra giouanile regnauano pensieri, & deliberationi più che senili; onde poi meritamente ascendeste al Camerlengato del Commune, al Gouerno delle Acque, & vltimamente à quello del Cottimo di Londra con sicurissima speranza di douer in breuissimo tempo conseguire ogni più sublime, & importante maneggio. Volendo io dunque con gli effetti mostrarmiui tale, quale di sopra con le parole mi dipinsi, nè potendo ciò in alcun modo per me stesso ottenere, mi venne per buona sorte alle mani l'ALMIDA, Tragedia del Sig. Agostino Dolce, da lui composta ne gli vltimi anni dell'età sua giouanile; nel qual tempo, togliendosi alle volte à suoi più graui & honorati studi, non isdegnaua di ricrearsi con le Muse per li ameni gioghi, & per le diletteuoli selue di Parnaso in maniera, che, se l'inuida Morte non lo preueniua, haueua il mondo ben certo grandissima ragione di promettersi dell'ingegno suo molto più degni, & saporosi frutti. Et; sapendo io troppo bene con quale applauso, & con qual pompa ella

fosse

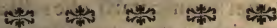
fosse già più di dodici anni sono recitata da i virtuosissimi Signori Academici RIVNITI in Vinegia sotto la protettione di Voi (Clarissimo Signore) & de' Clarissimi Signori Pietro Badoaro, Marco Barbaro, Giorgio Giustiniano, & Filippo Contarino; dandola hora in luce, hò voluto à Voi & non ad altrui con diritta ragione dedicarla, sì per l'antica & riuerentissima seruitù, che l'Eccellentissimo Signor Giacopo Antonio Dolce fratello dell' Autore hà tenuto, tiene, e tenirà sempre con l'Illustrissima vostra Casa, sì anche perche la Tragedia; che da se stessa in ogni sua parte pur bella, compiuta, & costumata si mostra; dalla grandezza ancora, & autorità di Voi (Clarissimo Signore) sostenuta, possa in publico senza rossore, e tema d'inuido morso fra le sue pari arditamente comparire, & io ottenga il desiato fine di poterui seruire, & baciarui (si come faccio) con ogni sorte di douuta riuerenza la mano.

Di Vdine il dì primo di Maggio. MDCV.

Di V. S. Clarissima

Seruitore diuotissimo

Troilo Sauorgnano D.

A QVELLI, che leggono.

PERCHE qualche feuero Ariſtarco potrebbe per auentura in leggendo queſta Tragedia marauigliarſi, che l'Autore in alcuni luoghi di eſſa, & particolarmente nel primo Choro, & nella prima Scena del Sacerdote habbia poco ſeruato il decoro delle perſone, facendo ragionar gli Etnici troppo più Chriſtianamente di quello; che può capire la miſera ignoranza della loro ſetta: però ſappia queſto tale, ch'egli hà voluto più toſto con l'offender la ſeuerità della dottrina Poetica farſi conoſcer per vero Catolico; che col ſeruar puntalmente i precetti d'Ariſtotile macchiar

chiar indegnamente il candore di quella ſanta Fede; alla quale ogni vero figliuolo dell'Apoſtolica Romana Chieſa è tenuto di riuerentemente obedire. Parimente; ſe il nome della Tragedia tolto non dalla vera perſona tragica, ma dalla Prencipeſſa Almida foſſe per auentura ſtimato licentioſo; preganſi i benigni Lettori à non iſcandelizarſene, & anzi à contentarſi, che reſti al Padre quell'autorità conſeruata, la quale di chiamar i proprij figliuoli con qualunque nome ad arbitrio & elettione ſua gli è ſtata in tutti i tempi dalle diuine & humane leggi gratioſamente conceſſa. Et viuete felici.

PROLOGO.

Sdegno, Megera, Tesifone, Aletto.

DAL regno de la notte, & da l'oscure
Tenebre di Cocito; oue la Morte
Horribilmente inconsolata e trista
Viue compagna à le miserie, al pianto;
A voi vengo, ò Mortali: & se à questo arco,
A questi strali, à questa face ardente,
A questa benda, à queste insegne Amore
Voi mi credeste forse, inuan credete
Quel, ch'io non son, quel, ch'esser mai non voglio,
E quel, che meno esser potrei volendo:
Che Amor sol tanto apprezzo,
Quanto ei nemico e fiero
Altrui ferisce il cor spietato arciero:
Et perche del mio nome anco n'habbiate
Qual ne chiedete, à quel, ch'io veggio, intenti,

A Contezza

Contezza homai da la mia propria lingua,
Lo SDEGNO i' mi dimando, e son lo SDEGNO,
Lo SDEGNO de la terra, e de gli abissi
Non meno habitatore,
Che temuto Signore:
Io son colui, che di Medea trafissi
Il petto à' figli: io son colui, che d'Ithi
Fei cibo à Tereo: e son colui, che uccisi
Mille e mille nel mondo, e i regni interi
Disciolsi, desolai, distrussi, & arsi:
Ma che dich'io de' regni, & de' mortali
Soggetti al mio poter deboli, e infermi?
Non accesi del cielo i Numi eterni,
E vaneggiarli feci? ecco di Troia
Il miserando eccidio, ecco di Glauco
L'infuriata morte, ecco d'Aiace
L'inaspettato caso, ecco di Niobe
L'inconsolabil doglia, & finalmente
Ecco del mondo iniquo,
Per costante voler di Gioue irato,
Vindice l'Oceano, e tutta estinta
L'humana prole, e la ferina, e solo
Serbati (ah ben me'n duole)
In tanto mar Deucalione e Pirra.
Nè vi consoli forse il veder, ch'io

Giouani membra, e pargoletto aspetto
Regga, e dimostri in vista: perche; essendo
D'impetuoso mal vago, e bramoso;
S'io di matura età portassi il volto,
D'età matura ancora
Sarian per forza i miei consigli, e l'opre.
Quest'arco poi con questi strali appesi,
Che mi vedete al fianco, indicio danno,
Ch'io sangue solo, e sol vendetta attendo.
Questa face, che accesa in Flegetonte
Porto ne la sinistra, altrui và sempre
Fiamme destando di dispetto, e d'ira.
Quest'ali, che mi stanno agili, e preste,
Mostran, che tutto il mondo
Cerco volando, e riuolando à vn tratto.
Questa benda, che à gli occhi il lume appanna,
Dà manifesto segno,
Ch'io non perdono al frate, al padre, al figlio.
Temete dunque, & inchinate tutti
Questa ferma possanza, e siate certi,
Che; se tra voi pur vn sol fischio, vn cenno
Sentirò, che mi sturbi; il mio gran foco
Prouarete nel cor più crudo e fiero
Di quel, c'hoggi vedrassi
Nel suo sangue prouar TALESTRIA *in* SVSA.

Ma perche tempo è homai, ch'io ponga in opra
Quel, c'hò di già concetto. Vscite, vscite
Dal basso centro, e da le cupe tane
Del tormentato inferno empie sorelle,
De l'atra Notte, e d'Acheronte figlie.

MEG. *Ahi forsennato oue ci chiami? & oue*
Vi oi che trouiam riposo? à qual felice
Albergo ci conduci? à qual festosa
Città c'inuiti? ah non sai tu, che in questo
Palagio eccelse pompe
Si veggon sole, e d'intagliati marmi
Tolti à Caristo, e Paro, archi e colonne
Forman d'architettura opra superba,
Cose, che à noi di rimirar non piace?

SD. *Fermate, e sofferite, in breue fia*
Questa vana superbia vn sogno, vn'ombra.

TES. *Forse à te noia ancora*
Portan queste grandezze, e'l nostro aiuto
Deue teco atterrarle? se ciò brami,
Non più badar, commanda, il tutto à vn tratto
Vedrai sossopra, e le miserie in campo.

SD. *A questo fin vi elessi, à questo fine*
Vi chiamai dagli abissi; e spero in breue,
Vostra mercè, ne le sciagure inuolta
Veder questa Cittate.

AL. *Il mal, che auuenir dè, vorrei presente*
Sentir: che l'aspettar troppo m'annoia.
MEG. *Et io non posso più fermar, soffrendo*
Così lunga dimora. *SD.* *Hor hor vedrete*
D'vn tragico successo alto principio.
TES. *Che si stà dunque à far? che più si getta*
Tempo fra noi? si stringa il ferro, il foco
S'adopri, e'l sangue di velen si meschi.
SD. *Entrate meco insieme, e dietro à queste*
Porte celate i vostri fochi, e tutto
De l'atra schiuma del trifauce cane
Gite aspargendo il suolo. *AL.* *Eccoci pronte.*

LE PERSONE, CHE PARLANO.

Almida Prencipessa, figliuola del Rè Cambise.
Filenia Nuttice d'Almida.
Cambise Rè.
Filastro } Consiglieri.
Ermogene }
Talestria Regina moglie di Cambise.
Selambria gentildonna di Talestria.
Artassuro sconosciuto Prencipe di Soria fratello di Talestria, chiamato Nicandro.
Olindo sconosciuto Cameriere d'Artassuro, chiamato Tarsete.
Clisterno Ambasciatore del gran Soldano di Babilonia.
Clotario Sacerdote sconosciuto, chiamato Timante.
Dorilla Damigella di Talestria.
Siface Capitano.
Choro di Giouani Susani.
Semichoro di Vecchi Susani.

La Scena è in SVSA Città di Persia.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Almida, Nutrice, Choro.

QVAL non intesa doglia, ò qual funesto
Pensier, lassa, mi turba
Così la mente, e i sensi, ch'io non posso
Quasi aprir più la bocca, onde non versi
I sospiri dal cor, da gli occhi il pianto?
Deh, sommo Rè del ciel, se questi sono
Presagi d'alcun male
Al mio caro Nicandro; fà, che tutto
Scenda lo sdegno tuo sopra il mio capo,
Et me da me diuida
L'ineuitabil colpo
De la tua sacra mano,
Anzi ch'ei sia da picciol doglia oppresso.

 Signora

NVT. Signora e figlia mia diletta e cara;
Che ben chiamarti figlia e posso, e debbo
Per questa vecchia etade, e per quel latte,
Che tu già pargoletta
Da me succhiasti, e vezzosetta in fascie;
Qual doloroso affetto
Hoggi ti fere il petto,
E ti fà gir pensosa
Cotanto e lagrimosa? deh ragiona
Meco liberamente homai ti prego,
Et i trauagli tuoi, le tue sciagure
Deponi in queste orecchie, che la fede,
Ch'io diedi (ahi rimembranza)
A la nostra dolcißima Regina
Tua gran Signora e madre,
Di starti sempre à lato
In qualunque fortuna
Fida compagna, e serua,
Quella medesma à punto
Di mantenerti inuiolata sempre
Al sommo Rè del ciel prometto, e giuro.

AL. Et che dirti poss'io,
Che non sia tutto (ohime) miseria e pianto,
Se tutta son anch'io miseria e pianto?

NVT. Figlia, chi nutre il suo tormento, e tace,

Non

Non si dè lamentar, se afflitto e solo
Senza aiuto rimane. il male interno,
Che da l'altrui consiglio
Sperar può qualche aita,
Altrui scoprir conuiensi: e chi non cura
Del chirurgo la man, quando ferito
Si vede à dentro il petto,
Se poi nel male inuecchia, e infracidisce,
E di dolor languisce,
Sol di sua propria spregiatrice voglia,
E non del ciel si doglia.

AL. *Tu ben n'auisi, & io pur troppo intendo,*
E troppo sò, che'l tuo consiglio è buono:
Ma che poteu'io, lassa,
Più dirti, ò cara madre,
Se donna amante amata
Tutto sol vuole e brama
Col voler di chi l'ama?
Et se in virtù d'amore
Già mi fù tolto il ragionarti à pieno
Di quel, c'hò dentro al seno,
Deh non ti turbi il core,
Se per non esser mancatrice altrui,
A te per forza mancatrice i' fui.

NVT. *Tu non doueui certo*

Meco

Meco tacer giamai, perche tacendo
Quaſi à te ſteſſa, poſſo dir, tu taci;
Io ti ſon madre per amore, e ſerua
Per riuerenza; e, come tal, non poſſo
Non goder, ſe tu godi,
Non piagner, ſe tu piagni.
Dunque ſe queſti affetti
Sono in noi sì perfetti,
Che al tuo riſo, al tuo pianto
Rido, e piango altretanto,
Come potrai tu mai
Celarmi le tue gioie, & i tuoi guai?

AL. *Madre mia, ſempre è tempo*
Di ragionar, ma di tacer non ſempre:
E chi di ben tacer le leggi impara,
Non ſi duol mai d'hauer taciuto; doue
Chi temerario ſcioglie
Preſto la lingua, e prodigo ragiona,
Tardo al fin poi di ſua follia ſi pente;
Stà in poter de la lingua
E la vita, e la morte;
Et ſi ſuol dir, che chi il ſilentio brama
Ne l'altrui bocca, ei ſia primier che l'vſi;
Che la parola, vna ſol volta eſpreſſa,
Irreuocabilmente à l'aria vola.

NVT. Comunque sia, con questo tuo tacere
Hai fatto vn graue torto
A l'amor, ch'io ti porto.
AL. Tacqui cose, che à te nulla importaua
Il saperle, & à me ben sì il tacerle:
L'amor del mio Nicandro
Non ti scopersi subito ch'ei nacque
Dentro di questo petto?
Il mio cor, la mia vita
Non assegnai dal primo dì, ch'io'l vidi,
Ne le tue mani sole?
Che mi restaua dunque
A darti, se nel mondo altra più cara
Cosa non serbo, & se s'auanzan queste
Soura tutte del mondo altre più care?
NVT. Di questo io te ne debbo, & lo confesso;
Et, se questo dolor, che'l cor ti stringe
Quasi fra duri smalti, hor mi sia noto
Per la tua bocca, eccomi pronta à porre,
Quando il richieda il caso,
Prima il consiglio, e poi la vita in opra.
AL. Così creduto hò sempre, e non vò proua
De l'amor tuo, che à troppo chiari segni
Ne son già fatta certa. Hora m'attendi;
Et se m'vdissi à replicarti cosa

Dà me altre volte intesa,
Teco, prego, mi scusi
Il duol, ch'io sento, e'l graue caso istesso.
NVT. O che tristo principio: il ciel m'aiti.
AL. Quando Cambise Rè mio padre vide
Morta la mia gran genitrice (ahi morte
Ben del mio pianto degna)
Come tu pur ben sai, quell'anno istesso,
Che fù del mio natale il primo à punto,
Prese Talestria figlia
Del gran Sicambro, e di Seleuca, Regi
De l'Assiria famosi.
NVT. Così piacesse al ciel, che viua ancora
Fosse la mia Regina,
Come ben di quest'altra i' mi ricordo.
AL. A queste infauste nozze,
Che ne la Corte di Damasco eccelse,
Et auguste si fero,
Tutta l'Asia vi corse; e perche andarui
Non potè il gran Soldan mio Zio per quelle
Degne cagion, che vietano
A' Prencipi sourani
L'vscir da' proprij Regni,
Tomumbeio di lui figlio, e nipote
De lo Sposo Rè nostro,

In vece sua trouoßi:
Questi, si come intendo,
Non men ne l'armi e valoroso, e forte,
Che in amor fosse e baldanZoso, e scaltro,
Dopò le noZze vn tempo
Rimase in quella corte
Le mal nate belleZze
Di Seleuca mirando, e desiando
Oltre il giusto, e l'honesto: il che compreso
Benißimo da lei; che à più d'vn segno
Gli daua indicio aperto
D'vn tacito consenso, e d'vn sepolto,
Ma viuißimo affetto; fù cagione,
Che poi colsero entrambi
Del loro infausto amore infausto il frutto;
Però che il Rè, scoperto il tradimento,
Che fatto gli veniua, vn giorno (ahi caso)
Et à l'vno, & à l'altro il petto aperse,
Et essangui lasciolli.

NVT. *O' successo infelice*
Anco nel ricordarlo il cor mi trema.

AL. *Cambise, inteso il fatto, ancorche molto*
Gli dolesse il nipote; nondimeno
Dißimulò l'oltraggio, e maggiormente
Perche stimaua degno

D'ogni

D'ogni biasmo l'error di Tomumbeio;
Et riputaua l'onta, fatta al Suocero,
Quasi fatta à se stesso.
Ma qual hircana tigre,
Mentre da fieri artigli
Vede squarciati i figli,
Salta, s'aggira, e rugge,
E ritorna, e rifugge,
E con l'vnghie, e co' denti
Fere i sassi innocenti:
Tal il Soldan, d'insana rabbia acceso
Per la noua infelice
De l'infelice figlio,
Si batte impatiente, e si contorce;
E douunque s'aggira,
Tutto conuerso in ira
Maledice il viaggio, il giorno, e l'hora,
Sicambro, il cielo, e se medesmo ancora;
E perche non s'adempie
L'infuriato cor solo bramando
Ferro, foco, ruina, incendio, e morte,
S'anco non vede in fatto
I nemici feriti, arsi, e distrutti;
Quindi chiamati i Capitani e' Duci
De gli esserciti suoi

Sempre vittoriosi, e non mai vinti,
Raguna in breue innumerabil stuolo
Di gente bellicosa, e pertinace,
Nemica de la pace;
E ne l'Aßiria entrato
Formidabile al ciel, non che à la terra,
Moue à Sicambro guerra
Tanto più fiera, e graue,
Quanto ei d'ogni altro Rè de l'Oriente
E più crudo, e potente:
Così cinte le mura
De l'infelice, e misera Damasco
Con què stromenti indegni,
Che già l'ingegno humano
Priuo d'humanità scoperse al mondo,
Perche arbitro de l'armi
Il valor nò, ma la fortuna fosse;
In breuißimo tempo à tal l'indusse,
Che nulla, ò poco più sperar potendo
L'assediato Rè di pace, ò tregua;
Sendo ogni patto, ogni preghiera indarno;
Perche insieme con lui, col proprio impero
Non cadesse anco estinto il proprio figlio,
(Vnico figlio e caro,
Che'l quinto anno vedea) chiamò Clotario

Sacer-

Sacerdote d'Apollo, e lagrimando
Glie lo diè ne le braccia, e sì gli disse:
Fedele mio, poiche l'Aßirio Regno
Stà per cader fra tante stragi, e tante
Di così cruda guerra, e nel mio sangue
Spegner suo sdegno il mio nemico aspira;
Prima ch'io resti essangue,
Prendi di questo mio diletto herede
Homai l'vltima cura, e lo conduci
In parte solitaria, oue no'l troui
Il gran Soldan, se la Città si perde:
Et ciò detto, baciò teneramente
Il caro figlio, e se lo strinse al petto:
Il Sacerdote albor preso ARTASSVRO
(Che tal era del figlio il nome à punto)
Tosto che'l Sole al nostro ciel disparue,
Vscì fuor de le porte accompagnato
Dal Camerier Olindo, e per segrete
Et non mai d'altro piè calcate strade;
Per le quali rendea la notte oscura
Più de l'vsato assai la fuga ascosa;
Paßò ad vn'alto monte,
Ben forse diece miglia
Lontano da la Terra, e quiui giacque.
NVT. Tutto ciò mi souuiene

D'hauer

D'hauer vdito in questa
Corte più d'vna volta;
Nè sò, come Talestria
A così gran percossa
Non morisse di doglia. ma del figlio
Che fù? poiche di lui nulla s'è inteso
Mai più, ch'io sappia.

AL. *Ohime quì s'incominciano*
Da vero i dolor miei.
Due dì stettero ascosi
Nel monte, ch'io diceua;
E'l terzo; hauuta noua,
Ch'era presa Damasco,
Che Sicambro era morto, e che'l Soldano
Con minaccie, con doni, e con decreti
Cercaua del figliuolo indicio hauerne;
Di là partiron presti, e'l camin volto
A questo nostro Regno, in certa villa
Ricourarono cheti, e'l proprio nome
Si mutarono tutti. al fin, varcati
Ben quindeci anni, e ciaschedun cangiato
Di pelo, di sembiante, e di fauella,
Cominciaron talhor ne la Cittate
Entrar furtiuamente
Sotto mentite vesti

B *Coperti,*

Coperti, & infingendo
Di trar l'origin loro
Da basso albergo, e da parenti humili.
Così andauan celando
Con gran virtù la natural virtute.
NVT. Magnanima humiltà, che à dentro chiudi
Le grandezze, e gli honori,
Qual nudo ramo à Primauera i fiori.
AL. Ma perche star nascosti
Tanto lor piacque solamente, quanto
Per ischifar bastasse
Il lor nemico influsso; quindi auuenne,
Che; facendosi in SVSA quella giostra
Famosa per la degna
Vittoria, che le nostre
Genti da i Battri riportaron, tanto
Già à questo Regno infesti;
Pensò Clotario, & l'approuaro insieme
Artassuro, & Olindo,
Che fosse tempo homai d'aprire il varco
A più lieta fortuna, e di tentarne
Qualche miglior ventura.
Così tutto vestito
D'habito nero al gran dolor conforme;
In cui però la sua beltà splendea,

Qual

Qual chiaro lampo à meza notte oscura;
Comparue in vista sì leggiadra, e bella
Il Signor di Soria, che al primo incontro
Restai, qual esca al foco, e così à dentro
Lassa m'accesi, che diuenni amante
Prima ch'io fossi amata,
Anzi pria che mirata;
E se'n volò il mio cor dentro al suo petto
Prima, ch'io fossi à' suoi begli occhi ogetto.

NVT. *Et che ti sento dirmi hoggi, Signora?*
Non fu quei, che ti accese il bel Nicandro?
Sò pur io, che ne' giochi
Di Marte hebbe Nicandro
La palma de la giostra
Non men che del tuo amore.
Forse Artassuro è questi
Sotto mentito nome
Per quei rispetti, che dicesti, ascoso?

AL. *Tu ben t'apponi, è desso*
Quei, che vietommi il palesarti prima
Cio, che pur hor di suo voler ti scopro,
Gia di Sicambro figlio, & hor fratello
De la nostra Regina; e'l Sacerdote
È quel Clotario, che custode dato
Gli fu dal Padre, & e Tarsete Olindo.

NVT. O gran cose, che intendo:
O quanto sono occulti
Gli alti segreti tuoi, superno Padre:
Ma doue hauesti tu questa contezza
De le persone loro?
Talhor prendonsi à gabbo
De le incaute fanciulle
Giouani lusinghieri assai più accorti,
Che fedeli in amor fingendo amore.

AL. Rade volte restar suole delusa
Donna, che, amando le bellezze esterne,
L'animo insieme osserua, e legge impone
Al suo desio con quel, che à dentro splende.
Non scorgi tu in Nicandro à mille à mille
Tante doti de l'alma?
Non vedi tu la gratia, e la beltate,
Che gli fan fregio al corpo?
Questi non saran forse
D'alto sangue regale indici aperti?

NVT. Spesso, Signora, ancò ne' bassi alberghi
Virtù s'annida, e i gran palagi abhorre.
Ma concediamo ancor (si come io stimo)
Che sia questo Nicandro
Sceso da nobil sangue,
Saren però noi certe,

Ch'egli

Ch'egli ſia di Rè figlio, e ſia tuo pari?
Chi ce ne fà ſicure?

AL. *La ſua giurata fè, ch'eſſer mendace*
Non puote in huom di tante doti ornato.

NVT. *Vago garzone acceſo*
D'innamorata voglia
Mille volte in ſua fè giura, e ſpergiura,
Per ottener, giurando,
Quel, che non merta amando.

AL. *Del Rè gran padre ſuo la vera imago*
In ogni parte à fatto
Similiſsima à quella, che dal collo
Pende de la Regina; vſato dono
Del Rè d'Aſsiri à ſuoi naſcenti figli,
In teſtimonio vidi; e'l Sacerdote,
Chiamando i Dei del ciel tutti preſenti,
Sopra la teſta veneranda vdij
Giurar l'iſteſſo. NVT. *Duo ben forti ſegni*
Del vero, che tu dici; à' quali incontra
Non hò che replicarti. ma ti prego
Dimmi (cara mia figlia) ſe Nicandro
Scende dal Rè d'Aſsiri, qual ragione
Di ſtar meſta t'inſegna, e di turbarti
Così fuor di miſura?
Non vedi ageuolarſi in queſta guiſa

Il fine del tuo amore
Con le bramate nozze?

AL. *Madre mia, ben diresti,*
Se, come egli n'è degno, anch'io l'haueßi:
Ma non sempre chi merta il premio ottiene.
Di rado auuien, c'hoggi virtute sia
Dal mondo hauuta in pregio: e se ben l'huomo
Da nobil ceppo, e da parenti illustri
Scende d'animo inuitto, e d'opre altere;
Se però l'oro, e le ricchezze innanzi
Non gli aprono la porta à i gran palagi,
Egli colà se n resta abietto, e vile,
Nè v'hà chi'l miri, ò chi per lui s'adopri.
Ben Prencipe è Nicandro, è ben cognato
Del Rè, è ben di virtù fregiato albergo:
Ma che val la virtù, che vale il sangue,
S'egli regno non hà, non hà tesori,
Et fuoruscito, e sconosciuto viue?
Arroge à questo, che s'ei vien scoperto
Per quel, ch'egli è, del Rè d'Aßiria figlio,
Il gran Soldano ad ogni modo hauerlo
Vorrà in sua mano, e gliè'l darà mio padre;
Che troppo il gran Soldan teme, & honora
Per l'età, per l'impero, e per le forze.

NVT. *Non vò creder giamai, che il Rè commetta*

Sì

Sì fiera crudeltate.

AL. *Nè creder si douria, quando Clisterno,*
Ambasciator quì residente, ogni hora
Non ne facesse istanza, e no'l chiedesse
Con importune voci.

NVT. *Gli Ambasciatori, figlia,*
Spesso se'n van ne gl'intrapresi offici
Molto più là, che i lor Signor non vanno.

AL. *Tu non diresti questo,*
Se il tuo desio non ammantasse il vero
Con l'affetto del senso. ogniun vaneggia
Ne le sue passioni: io'l sò per proua.

NVT. *Non si vaneggia, Almida,*
Quando s'attende cosa,
Che per dritta ragion conuien che segua.
Dicasi pure à la Regina il fatto,
Come stà à punto; il resto à Dio si lasci:
Che l'innocenza al fine
Dal cielo è custodita. AL. *Eh madre cara,*
Il peggio ancor non sai.

NVT. *Come ben ti diss'io, che troppo offendi*
Col tuo tacer la natural mia fede.

AL. *Ahi, che solo in pensarlo il cor mi trema;*
Nè credo mai poterlo dir: che'l pianto
Mi toglie le parole.

NVT. Deh, figlia mia diletta,
Non piagner: dillo ardita:
Che forse assai men graue
Fia questo mal, se il mio consiglio haurassi.
AL. Quì non gioua consiglio: pur dirotti
Quel, che m'occorre, tutto. NVT. Dillo in gratia.
AL. Talestria (ohime che dirlo
Senza sospir, senza dolor non posso)
Talestria anch'essa ama Nicandro, e crede
Di poterlo piegar, nè se ne pente,
Perche sia moglie al Rè, perche sorella
Sia de l'amato; ah i' non vò dirlo amante.
NVT. O' quello, che mi narri, ò quel, ch'io sento:
Creder il debbo? e tu come il sapesti?
AL. Hieri me'l disse il mio Nicandro istesso,
Che l'impudica Donna homai sofferta
Hà molte volte à ragionar d'amore.
NVT. O' misera natura
De' miseri mortali;
Vedi, che tanto solo il ben si elegge,
Quanto il mal ci stà lunge: ohime, Talestria,
Riconosci il tuo fallo, ama il fratello,
Come fratello, e, come amante fuggi.
Almida, questo certo assai mi turba
La mente, e non sò quasi, ou'io mi volga

Per hauerne consiglio.
Se stà Nicandro ascoso, ecco importuna
La Regina lo segue, e brutto incesto
Và desiando: s'ei si scopre, ò quanto
Grau'è il periglio, che il Soldan l'uccida
Senza udir di Talestria, ò di Cambise,
Come hà fatto fin'hor, preghiere, e pianti.
S'egli poi fugge, e và à celarsi, doue
Tu più veder no'l possa, ò come priua
Sei figlia mia di chi ti tien sol viua.
Che farem dunque sconsolate, e triste?
Noi da noi sole certo
Non bastiamo à giouarci, e'l nostro ingegno
Audacemente troppo à tanta impresa
S'arrischia: siam quà giù femine nate.
Al ciel tosto si volga
Il cor, l'occhio, e la mente,
E con affetto ardente
Si preghi lui, ch'ogni dolor ci tolga.

AL. *Andiamo, Madre, insieme:*
Che forse ancora il cielo,
Mirando à questo Zelo,
Raddolcirà nostre amarezze estreme.

NVT. *Sempre gli afflitti hanno il pensiero intento*
A quel, che loro il desiderio appresta.

Vnica

CH. *Vnica di Cambise eccelsa figlia,*
Oue così per tempo il passo moui,
D'insolito pallor la guancia tinta?
AL. *Là, doue occulto duol m'inuita, e spinge.*
CH. *Et qual sia questo?*
AL. *Anco à me stessa è tolto*
Il poterlo spiar, che il tristo auiso
Solo sent'io ne l'indigesta mente.
CH. *O' cara nostra speme,*
O' di questo gran Regno
Fermißimo sostegno,
Deh questa doglia acerba
Vinci, e te stessa à maggior ben riserba.
AL. *Vincer cosa inuincibile non puoßi:*
Che la man non vegg'io, che il cor mi fere.
CH. *Non abbandona il ciel pietoso mai*
Chi'l prega, e chiede humile
Soccorso à i propri guai.
Si che ricorri à lui, Signora, e intanto
Spera fine al dolor, termine al pianto.
AL. *Per questo hora me'n vado*
Con la Nutrice al Tempio,
Mentre voi quì d'intorno,
Accompagnando i vostri
A i caldi preghi nostri,

Procu-

Procurando ci anarete
Pace al pensiero, à l'animo quiete.

CHORO.

ADRE celeste, e diuo;
Le cui stupende, e sacrosante mani
Diero à questo vniuerso ordine,
e forma;
Tu, che tanti Busiri empi, e profani
Vedi nel cerchio viuo
Del tuo saper, ch'ogni sapere informa;
Deh noua legge, e norma
Porgi al nostro intelletto ignaro e stolto,
Et dal torto camino, in cui vaneggia,
Il guida à la tua greggia;
Perche da l'alta tua pietate accolto,
Possa nel santo ouile
Goder lontan da questo fango vile.
Tu, verace Signore,
Sempre l'istesso inuariabil sei,
Et da te il dritto, & la ragion dipende:
Tu i pensier nostri tutti e buoni, e rei
Scorgi fin dentro al core,

Et

Et sei quel, ch'ogni cosa ode, & intende:
Il tuo poter si stende
In ogni loco, e tutto in te si serra
Ciò, che creasti, e tutto in te s'auuiua.
Da te solo deriua
Vero principio, il ciel, l'acqua, e la terra;
Et qual commandi adesso,
Tal nè l'eternità viui l'istesso.

Le distintion de' tempi
Non hanno in te, gran Dio, forza giamai;
Che nel presente in vn tutti gli accogli;
Sempre tu reggi il mondo, e sempre stai,
Nè co' secoli attempi,
O cosa vnqua per te lasci, ò ritogli.
Tu ben la terra spogli
Del verde suo, del suo fiorito manto,
Et indi à poco la riuesti, & orni:
Ma quegli andati giorni
Stan fermi in modo al tuo decreto à canto,
Che co'l girar non vanno
Mai fuor di te, ma in te continui stanno.

Le stelle erranti, e fisse;
Che sù nel ciel con ordinati errori
Ardon ministre à le create cose;
Ben il tuo gran poter mostran di fuori;

Ma

Ma non v'è chi prefisse
Intenda mai le lor potenze ascose.
Troppo ardito si pose
L'huomo à cercar de' tuoi segreti il fondo;
Mentre con occhi ciechi al tuo gran lume
Ardì pressar le piume,
Et farsi quasi vn'altro Dio nel mondo.
Tua virtù sola è questa:
A noi stupirla, & inchinarla resta.
La terra immobil centro
Fondasti à gli animali vnica stanza,
Et di mille tesor gli empisti il seno.
Tutto per noi facesti (ahi rimembranza)
Ma nel desio di saper troppo à dentro
L'insidiato don ci venne meno:
Così fu in vn baleno
Nostra grandezza in ria miseria volta,
E i gaudij nostri, e i piacer nostri estinti:
Così nel laccio auuinti
De l'ignoranza temeraria, e stolta,
Cademmo tutti oppressi
Nel folle error de' nostri proprij eccessi.
L'acqua, che sempre gira
Con ammirando termine prescritto,
Et la terra d'intorno inonda e bagna,

S'alza ben spesso dal camin suo dritto,
E spumante s'adira,
Ma dal suo letto mai non si scompagna:
Et, se talhor si lagna
Il pescator, ch'ella le spiaggie allaghi,
Et guerra far à gli stellanti chiostri
Infuriata mostri,
Tua Deità però par che s'appaghi,
Che gli humani ardimenti
Sappian, che sono anco tuoi serui i venti.
Prouidenza infinita
Questa è, Signor, di tua perpetua cura,
Che ne i perigli ci rinforza, e regge.
Nulla pauentar può nostra natura
Qualhor ripon l'aita
Nel viuo amor de la tua santa legge.
Quella man; che corregge
Tutte le sfere, e le conserua, e moue,
E à gli elementi impone ordine, e meta;
Quella lor sempre vieta
L'andar fuor di suo stil piegando altroue;
Nè in cio giamai c'inganna,
Se il nostro error non ci tradisce, e danna.
L'aria pura suelasti,
Spirto à' viuenti vniuersal ristoro,

A mille

A mille varie impreßion ſoggetta:
In lei di noſtra vita il bel teſoro
Ricco amante ſerbaſti
Con alternate fughe al cor riſtretta.
Ogni coſa perfetta
Faceſti, che difetto in te non cade:
Et ſolo quel co'l tuo poter non puoi,
Che non pregi, e non vuoi:
Ne ſi ſcema però tua poteſtade:
Che la bontate ſola
Opra eſſer può de la tua gran parola.
Il puriſsimo foco
Agli occhi noſtri eternamente aſcoſo
Miracolo di te, ſtupendo oggetto,
Con inquieto, e mobile ripoſo
Nel piu ſublime loco
Se'n ſta vicino al tuo diuin coſpetto:
E ben fu degno effetto
Del tuo ſaper, che tu gran Padre; eſſendo
Tutto foco d'amor ſemplice, e puro;
Il noſtro ſenſo oſcuro
In mirar quel con tal pietà rendendo,
C'inſegnaßi ad vn tratto
Dal ſcoprir te di ritirarſi à fatto.
Sol la ragion quel vede,

Che

Che l'occhio non potria, quando il corrompe
Il sensibile eccesso, e vano il face;
L'infinito di te tutto interrompe,
Sol ti mira la fede,
Che amante amata al tuo gran trono giace.
O nostro ardir fallace
Qual resti in tante merauiglie escluso,
E in sì grand'opre contemplar t'inuecchi.
Questi son questi specchi,
Ne' quai scoprirsi hà il sommo Dio per vso:
Ch'egli in se non si scopre,
Ma di sua man ne le mirabil opre.
Dunque se tutto sei, se tutto vali,
Signor, d'Almida i preghi
Hoggi d'vdir la tua pietà non neghi.

ATTO

ATTO SECONDO.
SCENA PRIMA.

Cambiſe Rè, Filaſtro, Ermogene Conſiglieri.

QVESTA noſtra Cittate, ò cari amici,
(Gratia del ſommo onnipotente Padre)
Gode pur hoggi in pace, e ciaſcun viue
De la fortuna ſua lieto, e contento:
Così v'hò fatto entrambi
Hora chiamar, perche ſicuro i' ſono,
Che voi mi amate, & che mi andate inſieme
Tutti gli honor bramando,
Che ſi ponno bramar più degni in terra.
Et vi faccio ſaper, che nulla coſa
Giudico più difficile, e più ſcura,
Che il conoſcer d'vn Rè l'animo, e'l ſenſo,
Se prima ne' gouerni egli non moſtra
D'intender ben le leggi, e non adempie
Del ſuo officio le parti: e chi riſiede

C A la

A la cura de' popoli, è tenuto
Indifferentemente altrui dar ſempre
Con Zelo di pietà ſanti conſigli:
Et come quei, che per timor la lingua
Ritien fra denti, e libero non parla,
Via più d'ogni altro è triſto;
Così quei, che l'amico à l'intereſſe
De la Patria antepone, è d'ogni biaſmo
Meritamente degno.
Io però (così il cielo
In teſtimonio ne dimando) mai
Ricuſerò di dir coſa, che danno
A' Cittadini col tacerla apporti.
Amar quei non ſi deue,
Che ne i publici offici
Moſtra l'animo hoſtile.
Salua la Patria, e noi ſiam ſalui tutti,
E mentre ella ſia ſalua,
Gli amici pronti in ciaſcun tempo hauremo.
Egli è ben vero sì, che, doue puoßi
Con la Patria ſaluar gli amici, e'l ſangue,
L'vn e l'altro dè farſi: ma ſe l'vno
Viuer ſol può, ſempre la Patria viua.
Così di fare intendo
Nel caſo à punto d'Artaſſuro; il quale,

S'egli è vero però (come ci afferma
Il gran Soldan) che in Persia occulto alberghi,
O' conuien, che si troui, e se gli mandi,
O' conuien, che trouato
Si cèli in loco tal, ch'altri non possa
Pur vn'indicio hauerne:
Perche, se noi di forze, e di tesori,
D'armi, di gente, e di poter cotanto
Inferiori à lui, troppo superbi
Neghiam di compiacerlo; chi non vede,
Che fora questo vn prouocarlo à sdegno
Contra questa Cittate, e contra questi
Nostri soggetti, anzi pur nostri figli?
Di ciò dunque si parli, & si discorra
Con ogni diligenza;
Et senza hauer riguardo,
Ch'egli sia mio cognato,
Fratello di Talestria, & innocente,
Si dica tutto quel, ch'esser si stima
A prò di questa Patria, à prò di tutti;
Et se, non offendendo il Persio regno,
Egli saluar si può, si salui, & facciasi
Tutto quel, che vi pare:
Ma; s'ei non può saluarsi
Senza metter à rischio

La pace, che godiamo,
La libertà, c'habbiamo;
Ogni rispetto cessi:
Che degno Rè non cura
Il proprio ben quando il commun s'offende.

FIL. *Signor, gran cose in vero*
Ti chiede il gran Soldano; e chi non entra
Col discorso à librar quel, ch'ei dimanda,
Può facilmente certo
(Et sò, ch'io non m'inganno)
Farsi crudel dispregiator del cielo.
Chiede egli, che Artassuro
Innocente figliuol del Rè d'Assiri
Si troui, e se gli mandi, e'l chiede à punto
Per dargli morte, e farlo
Vittima del figliuolo.
Questa (Signor, sia detto
Con ogni mio rispetto, e con tua pace)
Fia vna crudel maniera
Di noua crudeltate, assai più cruda
Di qual si voglia crudeltate estrema.
Et perche non ti paia,
Ch'io troppo audacemente
Fauelli in tanto caso, andrò pian piano
Per alcune ragioni

Scorrendo, da le quali
Rimarrai (s'io non erro)
Et perſuaſo, & conſolato: & prima
Piacemi aſſai, Signor, che, qual tu ſuoli
In tutte l'altre coſe, hoggi anco in queſta
Moſtri d'hauer ſol l'occhio
Al ben commune, à la Giuſtitia, à Dio:
Che per la verità più chiaro ſegno
D'alto ſaper non può moſtrarſi in terra,
Che in dar libera legge
A le ſue proprie voglie, e in metter freno
Con la ragione al ſenſo. à queſto deue
Attender ben chi le Città gouerna:
Et chi brama d'hauer mai ſempre in pace
I popoli ſoggetti,
Null'altra coſa voglia,
Che quel, che vuole il cielo. Non concede,
Signor, l'eterna cura, che tradito
Sia il Prencipe Artaſſuro: che ſol tanto
Brama Dio, ch'altri oppreſſo
Cada per mano vltrice, quanto ch'egli
Ne ſia di morte reo, di morte data
Col dritto de le leggi: e quando cieco
Sdegno guidato da più cieco ſenſo
Con precipite voglia intende al male

D'innocente persona,
Tosto l'ira del ciel scende, e quell'onta
Vindica giustamente, e fà, che resti
Il temerario à tutti gli altri essempio.
Si salui dunque la ragione, e s'habbia
Cura de la Giustitia: che più fiera
Cosa non v'hà nel mondo,
Che il punir gl'innocenti, e tinger l'armi
Nel sangue de gli amici.
Artassuro fratello
De la Regina è pure, e mai delitto
Non commise, ch'io sappia: e noi, Signore,
Il manderemo al gran Soldano, e seco
Gli daremo la morte? ah questo mai
Non piaccia à Dio ch'io vegga, ò ch'io consigli.
Qual credi tu, che la tua vita fora
Con la Regina à lui sorella, quando
Sì crudelmente il suo fratel tradissi?
Ah che ben mille volte
Vorresti anzi morir prima, che vdirla
Così di rabbia, e di veleno accesa:
Et poi, che ne dirian questi soggetti
Popoli tuoi? che dirian l'altre genti?
Non fora alcun, che per crudele, & empio
Non ti accusasse, e subito non gisse

Pien

Pien d'estremo timor lontan da Susa.
Io, Signor (così al cielo
Protesto, e così voglio,
Che tu da me l'intenda) non mai torto
Farò ad huom, che no'l merti; e se in ciò attendo
Ad altro, che al tu' honor, che à la mia fede,
Tolgami il cielo in questo dir la vita.
CAM. *Degnamente (i'l confesso)*
Tu consigli, Filastro; & son ragioni
Le tue, che al primo incontro
Mertan d'esser lodate, & abbracciate:
Perche de l'innocenza
Non se ne può mai dir tanto, che basti,
Per far, ch'ella si salui, e s'habbia in pregio;
Et del rispetto poi,
Che hauer si deue al Giudice supremo,
Non v'hà chi non ne sappia, & d'auantaggio:
Ma il punto stà, che spesso
Quei, che gouerna in terra;
Benche brami di far cosa decente
Al giusto, & à l'honesto; tuttauia
Quella al ben del suo Regno, & à la pace
De' popoli contrasta, & l'impedisce:
Et chi volesse à viua forza vsarsi
Sempre a seruar le leggi, & à sprezzare

Gl'intereßi di ſtato, in breue tempo
Impareria, troppo obedendo, à farſi
Ben da douero obediente ſeruo.
Di ciò mille ne ſono, e mille eſſempi
Negli annali del tempo; e poco accorti
Furon color, che non penſaro innanzi:
Non dico già, che debba vn Rè terreno
Star con Dio contumace, & arriſchiarſi
A fargli alcun diſpregio: che ſon troppo
Et ſacroſanti, e venerandi i Dei:
Ma dico ben, che, doue
De lo ſtato ſi tratta, & del periglio
De' ſuoi cari ſoggetti, ei può tal volta
Seguir liberamente
Anzi che giuſta guerra vn'vtil pace.
Quindi noi, che lo ſdegno
Del gran Soldano à gran ragion temere
Sommamente debbiamo, à troppo graue
Periglio mettiam Suſa, e queſte genti,
Se gli manchiam di riuerenza, e ſtolti
Neghiamo d'obedirlo. Non conuienſi
Offender quei, che offender noi può tanto;
Et gran pazzia ſarebbe,
Per ſaluar vn, metterci tutti à riſchio.
ERM. Signor, queſto intereſſe; à cui deuuto

D'eſſer

D'esser tu ci protesti, e in van ti auisi,
Interesse non è (vagliami il vero,
Et quel di riuerenza interno affetto,
Con cui le cose tue dispenso, e libro)
Ne lecito, nè giusto; e inutilmente
Tu d'osseruarlo intendi. Come? i Dei
S'hauran dunque a schernir per lieue fumo
D'imaginata gloria, e s'hauranno anco
Per fugace domino, e per caduca
Obedienza ad obliare? ò stolta
Vanità de' mortali, ò voglia insana
D'huomini innamorati. I Dei non sono,
Signor, nel mondo ciechi, e non van sempre
Dissimulando i torti: & se tal volta
Se'n và senza castigo
Il delitto commesso, vn dì poi scende,
Quando meno il temiam, più graue il colpo.
S'oppone inutil schermo il nostro ardire
A la forza del cielo; & chi s'accinge
Per stargli contra, al fin ne paga il fio.
L'interesse di Stato da l'eterno
Interesse del giusto, e de l'honesto
Dipende: & chi presume,
Dispregiando di Dio le sante leggi,
Gratificare à Prencipi, e, sospinto

Da terreno timor, gir contra'il cielo,
In vece di ſerbar la Patria in pace,
Le và cercando guerra
Tanto più certa, e graue,
Quanto è più graue, & certa
De la Giuſtitia eterna
L'ineuitabil mano.
S'attenda dunque à quel, che Dio c'impone;
Chè'l regnar, commettendo
Così graui peccati, è peggio aſſai,
Che lo ſtar ſempre dal ſuo regno in bando.
Tutti i Regni, Signore,
Viuono ſerui al gran celeſte impero;
Et qual commanda il Regnator ſuperno,
Tal viuiam noi quà giù lieti, ò dolenti.
Le mura, & le fortezze
Reſiſton ben à chi da terra aſſale;
Ma, ſe dal ciel diſcende
Vindice fiamma ardente,
Ogni riparo, ogni difeſa è vana.
Fame, peſte, velen, guerre, tumulti,
Inſidie, tradimenti, animi offeſi,
Diuiſion de' popoli, improuiſe
Morti de' figli, perdite d'honori,
Et altri mille ſimili accidenti,

Tutte

Tutte sono armi de gl'irati Dei.
Non v'hà fortuna, ò caso;
Come si sogna il pazzo volgo errante;
Ma tutto ciò, che auuiene,
O' di male, ò di bene,
Tutto ci dona, ò ci permette il cielo
Conforme in ogni modo al nostro merto.
Arbitri siam noi stessi
Di noi liberamente,
Et possiamo voler, come à noi piace,
Qualunque cosa in terra ò buona, ò trista.
Quindi habbiam la ragione,
Dono certo di Dio caro, e sublime;
Con cui di ciò, che s'opra,
Intendiam quanto basta: ma se torta
Questa ci vien dal senso, & impedita
Da gl'illeciti affetti; tutto cade
A nostra gran ruina, e nostro è il danno,
Come nostra è la colpa. cessi adunque
Il temuto interesse, e con maturo
Discorso s'habbia l'occhio à far giustitia
Nel caso d'Artassuro; in cui fauore
Parendomi fin'hor d'hauer proposto
Quel, che mi si doueua,
Al tuo molto saper m'acqueto, e taccio.

Fedeli

CAM. Fedeli miei (s'io vi vò dire il vero)
Queste vostre ragioni, e questi essempi
M'hanno assai persuaso: ma non veggio
Fin'hor però, che voi m'habbiate aperta
La strada di saluar la Patria in pace.
Facile è il dir, bisogna
Questa cosa fuggir, tentar quest'altra.
Il caso stà ne l'introdursi à l'opra.
FIL. Non sia (cred'io) gran fatto
Il trouar modo à sì lodata impresa.
Agli offici d'amor, cui van congionte
La giustitia, e la pace, amico sempre
Si mostra Dio, nè il dubitarne hà loco.
Non saria bene in tanto
Vsar grate parole, e trattenerlo
Con bugiarde promesse? CAM. Vtil proposta,
Se del regnar non son le leggi offese.
ERM. Signor, ti veggio in ciò molto sospeso,
Et più, ch'io non credea, quando in più graui
Materie, e più importanti accorto, e presto
Pur ti vidi e prudente. il meglio fora
In così gran bisogno al Rè de' Regi
Drizzar la fronte, e con la fronte il core:
Che, doue scarsi, e miseri i partiti,
Et le risolution tarde, e confuse

Ci fanno andar tremanti,
Riuolgendosi à lui, felici effetti
Veggiam sortiti, e gloriosi fini.
CAM. Così à punto si faccia: entriamo insieme
Et nel Sacrario nostro humilemente
Preghiamo il ciel, che à ben' oprar c'inspiri.

SCENA SECONDA.

Talestria, Selambria.

ET CHE ti par di tante mie sciagure,
Cara Selambria mia? s'io mi riuolgo
A l'amor del fratello, il cor mi sento,
Lassa, tremar per lo timor nel petto:
Perche, s'egli ancor viue, ognihor pauento
D'udir, che'l gran Soldan l'habbia, e l'uccida,
Come irato ei minaccia: &, s'egli è morto,
Tosto, ch'io'l sappia, temo,
Vinta dal duol, di seguitarlo anch'io.
Da l'altra poi; s'io mi riduco à mente
La fastosa alterezza
Di Nicandro crudele, e'l troppo amore,

Che

Che indegnamente (il vò pur dir) gli porto;
Così di doglia afflitta erro, & vaneggio,
Che non sò quel, ch'io faccia, ò quel, ch'io pensi.
Però tu; che per mia cara compagna
Elessi il primo dì, che in Susa venni
Sfortunata Regina; in tanti affanni
Deh porgimi soccorso, e in tanto ardore
Dammi (ti prego) e non negarmi aita.

SEL. *Regina mia. Signora, i tuoi trauagli,*
(Ben ti confesso il ver) sono sì grandi,
Che mi si parte il cor, s'agghiaccia il sangue,
E resto quasi vn'insensibil pietra;
Et; se non mi dà il ciel tanto di spirto,
Ch'io possa raggionarti, e farti accorta,
Come ben n'hai bisogno; io veggio insieme
Con la tua vita anco il tu' honor disfatto,
Et di Persia il'honor, la vita estinti:
Che se ben del fratello
Hai gran raggion di dubitare, e darti
Tutta in preda al dolore: nondimeno;
Sendo ei prudente, e saggio,
Come si dè stimar; saprà star lunge
Da le man de' nemici, e render vane
Le diuulgate voglie. Chi tanti anni
Hà d'auerso destin vinta la forza,

Hora,

Hora, Taleſtria mia, dal tempo fatto
Più ſcaltro, & aueduto,
Non darà (ſtà ſicura)
Ne le ſcoperte inſidie: ma la ſomma
De le miſerie tue, de i tuoi perigli
(Ah che ben il vegg'io) ne le tue pazze
Voglie d'amor conſiſte, e ne' tuo' ardori.
O' Regina, tu amante, amante inſana
(Deh perdonami il dirlo) altrui commetti
L'anima, e'l core, e te medeſma oblij?
Tu ſol Nicandro apprezzi, e ſolo adori,
E di Perſia, e d'Aſſiria il nome offendi?
Tu le ſperanze tue, le tue grandezze
In lui ſolo riponi, e'l ciel diſpregi?
Ohime quanto vaneggi, & ohime quanto
Lunge dal regio honor l'infamia cerchi.
Amar laſciuamente
Non lece (ò mia Signora) à Donna honeſta:
Et chi de l'honeſtà cura non tiene
Più, che de l'oro, & de la vita, morta
Si può chiamar nel mondo, e morta infame.
Non dier più bel teſoro i ſommi Dei
De l'honeſtate, e l'honeſtà può ſola
Render ricca, e pregiata
Donna vilmente nata:

E tu

E tu natá à gl'imperi, e natá à i regni
Vile senza honestà morir disegni?

TAL. *Vedi, Selambria mia, s'io non sapessi,*
Che le parole tue vengon da vn core
Sincero, e puro, e che ogni ben mi brama,
Io crederei per certo,
C'hoggimai tu m'haueßi
Quasi che presa à scherzo, e cominciaßi
A volermi dar noia: ma non debbo
Crederlo mai, nè mai creder il voglio:
Pur per darti risposta, e per mostrarti
Ch'io non son, qual tu pensi, ignara, e stolta,
Et che non, come tu, pauento, e temo
Di queste tante infamie, voglio dirti,
Che poco stimi il mio giudicio, e poco
Nel mio saper ti fidi: credi forse,
Ch'io sia tanto inesperta, ò tanto ardita,
Che, bramando goder, morir procuri?
O come tu t'inganni, ò come sciocca
Dal mio fin t'allontani: io sono amante,
Sorella, e d'imparar non hò bisogno,
Come si debba amar, come guardarsi
Da gli occhi de le genti: hò sol bisogno
Di trouar via, che'l crudo amato m'ami,
Et che al mio amor con l'amor suo risponda.

Tu

Tu dì ciò mi ragiona, e ciò m'insegna,
Che tanto accorta sei, che tanto vali:
Perche ti giuro (& giuro il ver) che, s'egli
Risoluto non cangia
Questa sua pazza voglia,
Io ben sì cangierò l'amore in sdegno,
E lo sdegno in vendetta. SEL. ò mia Signora,
Doue ti porta l'ira? doue voli
Con l'ali de l'affetto? deh ritorna,
Ritorna in te medesma, e fà, che parli
Talestria sì, ma non Talestria amante.
Ohime, fia questo il frutto
De le nostre fatiche, & questo il merto
De la virtute altrui? dunque chi t'ama,
Et, qual Regina sua, t'inchina, & serue,
Sarà da te fuggito,
Et finalmente anco da te tradito?
O che gran cosa i' sento
Dirsi da te; che ferità minacci.
T'ama (Talestria mia) Nicandro, e t'ama
D'vn'amor, che cotanto
Soura del tuo s'auanza,
Quanto di questo bel caduco, e frale
Più degno è l'immortale;
E tu te ne risenti? e tu protesti

Di volerne vendetta? ah mia Regina
Mal'accorta Regina; & qual furore
Hoggi così t'accieca? Dimmi, prego,
S'altri armato cercasse
Di leuarti lo stato, e farti serua
Misera, & infelice, che diresti?
Che faresti di lui, quando legato
L'hauesti in tuo potere? io son sicura,
Che'l seren de la notte
Con tanti occhi dal ciel quà giù non mira
L'opre di noi mortali,
Con quante pene inusitate, e crude
Tu, di giusta ira accesa,
Il daresti à la morte.
Hor; se più, che la vita, e più, che'l regno,
Caro è l'honor, se più l'honor si stima,
Che qual si voglia cosa, e s'egli è il vero
Tesoro de' mortali, alma de l'alma;
Di qual più fiero, e più crudel castigo
Fora quei degno, che l'honor tentasse
Macchiar d'infamia, e sepelir nel centro
D'vn vergognoso biasmo?
Non v'hà lingua, che'l dica; anzi pensiero
Quasi non v'hà, che'l troui al fallo eguale.
Hora, se l'honor tuo, la tua grandezza

Tanto

Tanto pregia Nicandro, e tanto honora,
Perche sì degno amor, sì degno merto
Vien con tant'ira, e con tant'odio accolto?
Deh ti risueglia homai, deh ti risueglia,
Et mira al precipitio, in cui ti mena
Questo cieco desio, che amor si chiama:
Et se di questo affetto
Non ardisci frenar la forza ingorda
Così subitamente; fuggi, e schifa
De l'amato il sembiante, e fuggi altroue.
Si fan pegri i pensieri
D'amor col tempo; e vano
Diuien l'amor lontano.

TAL. *Belle ragioni, e ben composte certo*
M'hai tu fin'hora addotte: ma il consiglio
Non è l'istesso in quei, che'l dà, e che'l toglie.
Il riprendere altrui facile estima
Ogni riprenditor: ma, s'ei ripreso
Vien poi da gli altri, anch'ei si turba, e torce.
L'amar, e'l non amar (Selambria cara)
Non m'è dato in potere: Amore, & Odio
Fatti son miei tiranni; & vita, & morte,
Qual più mi dettan essi, amo, e procuro.

SEL. *Ahi Signora, io non sò come rubbata*
T'habbia à te stessa il tuo medesmo errore.

Non vedi (ohime) non vedi,
Che Amor lasciuo i suoi seguaci induce
A chieder cose atroci, & pazzamente
A dir quel, che non lece? se godessi
Di Nicandro, & amante
Il ritenessi in braccio, non ti pensi,
Che vn tal error si palesasse, e fosse
L'vltima tua ruina? i mali al fine
Si scoprono, Signora, & impuniti
Non ponno sempre andar: che il ciel non pate
Così lunga ingiustitia; almenò vn mese
Differisci à pensarui, e viui intanto
Ritirata da tutti, e specialmente
Da questo tuo (non dirò amante) amato.
Vedrai l'vtile immenso,
Che da l'indugio, e da la lontananza
Te ne auerrà sicuro. questa è sola
(Credilo à me, Talestria)
Medicina à gli amanti indarno amanti.

TAL. *Non è questa la via*
Di suellermi dal cor l'alta radice,
Che Amor piantouui, e nutricò mai sempre:
La fiamma, che m'incende,
Via più si fà maggior, via più m'assale,
Quanto più tenti d'abbassarla in vano.

Il fiume, che se'n và placido, e queto,
Se rastro incontra, od altro intoppo offende,
Tosto l'onda tranquilla
Rompe, & al mar via più muggendo scende.

SEL. *O gran miseria nostra,*
Quanto maggior diuieto
N'habbiam, tanto maggior cresce il desio
De le cose vietate.
Dunque tu pur vuoi anco
Viuer nemica à la tua gloria, e farti
Da te medesma vile? ah ti souuenga,
Dolcissima Signora,
De la già tua gran genitrice morta
Per così brutta colpa, onde ne nacque
La ruina, che sai.
Ben par, che'l cielo intenda
Di risuegliarti, quando
Fà, che l'amato del tuo amor non curi;
E tu pur te ne infingi, e tu pur sprezza,
Dissimulando, ohime, sì caro auiso?
Ah Talestria Talestria,
Non sai, come si dice,
Che non lecito amor suol trouar spesso
A le querele sue l'orecchie sorde?

TAL. *Non saran tanti mali,*

Quanti tu vai temendo. chi gouerna
Le voglie sue con qualche studio, fugge
Qualunque incontro di vergogna, & danno:
Ma chi ne l'opre sue poco auertito
Nega d'hauerne cura, e d'vsar arte
Nel ricoprirle, al fin questi s'inciampa:
Io sò ben, quando il mio Nicandro m'ami
(Di che te'n prego Amore)
Come goder di lui, come tenerlo
Senza ch'altri me'l tolga:
Si che non più parole,
Cara Selambria mia: vengasi al modo,
Per far, ch'egli sia mio: vengasi à i fatti.

SEL. Et che speri da lui? TAL. Spero vederlo
Amante grato, innamorato amante.

SEL. Giouanetto desio speri tu amante
Veder giamai? ò quanto tu t'inganni,
Lusingata Talestria. Amore in petto
Di fastoso garzon ferue, & fiammeggia;
Al suo non mai, ma al nostro danno intento:
Et qual natiuo foco in selce ascoso,
Se à colpi de l'acciar destato essala,
Il sasso nò, ma l'esca arsiccia incende;
Tale il sepolto ardor, che in huom si cela,
Se dal pregar d'amante Donna è scosso,

Il di lui nò, ma il cor di lei consuma;
Et quanto più di ben composto aspetto
Ornan talhor sua giouanezza i cieli,
Tanto più queste gratie il crudo abusa
Sempre in ferir, sempre in negar sprezzando:
Se poi nel sospirar, nel star pensoso,
Nel piagner, nel languir d'amar fà segni,
Tosto che de l'incauta il collo, e'l seno
Godendo abbraccia, ogni desio gli manca,
Et nouo amor con noui inganni ordisce:
Mille donne corteggia, à mille caro
D'esser procura, e mille à vn tempo adora,
Come se mille cori in foco hauesse,
E pur d'vn solo, e freddo ancor se'n vanta:
Questa segue pregando, e quella inalza
Sino à le stelle, e mentitor maluagio
Nessuna poi ne la memoria serba:
Loda per biasmar, serue per farsi
Tiranno del voler, dona per porsi
In dominio del cor, segue per girsi
Lontano col pensier, nè d'altro hà cura,
Che di sentir chi nouo Adon l'appelli:
Sono i vezzi di lui, gli sguardi, i gesti
D'accorto vccellatore il fischio e'l gioco,
Et d'infida Sirena il riso, e'l canto;

Cerca di farci amanti, e'l nostro amore
Sprezza goduto, è d'vna in altra voglia
Corre sfrenato, e notte e dì non cessa,
Perche in trofeo noi miserelle additi.
Fuggi dunque, Regina accorta, fuggi
Questi mostri d'Auerno, e fuggi queste
Larue d'amor, questi mentiti aspetti.
Mira la giouentù lieue, e fastosa
Come con voglie instabili s'aggira
Ne l'ocio vil, come in error si perde.
Spende l'hore in ornarsi, & ciò, che stima
Fregio di sua beltà, tutto concede
Giouane soro à la lasciuia, al lusso:
Vago dispone il crine, il volto adorna
Con molle studio, gli habiti comparte
Con fucosa vaghezza, & vano, e stolto
Il feminil splendor souente eccede:
Nè creder già, che ne l'età più graue
Cangi costume, e d'ingannar si stanchi;
Che anzi pur nel finir de gli anni il senno
Perde col tempo, & via più alhor presume
Rimbambito, e sdentato esserci amante.
O maledetto sesso, ò sesso iniquo,
Degno ben sì, che t'habbian sempre in grembo
L'empie sorelle nel tartareo abisso.

A te,

TAL. A te, che forse gli amorosi amplessi
Non prouasti giamai, sembran gli amanti
Mostri degni di fiero empio dispregio.
SEL. A me, che sempre gli amorosi amplessi
Conobbi senza fè, sembran gli amanti
Mostri degni di giusto almo dispregio.
TAL. A vecchia età, che più non sente amore,
Par, che ogni amore abomineuol sia.
SEL. A vecchia età, che ben conosce amore,
Ogni impudico amor l'animo offende.
TAL. Perche amata non sei, non viui amante.
SEL. E pur tu non amata amante viui.
TAL. Ben spesso amor di non amar s'infinge.
SEL. Questo vano sperar gli amanti inuesca.
TAL. Et che più far deurei, se indarno amassi?
SEL. Con pudico pensier voltarti al cielo.
TAL. Dura legge obedir troppo m'insegni.
SEL. Duro è il desio, che l'honestate offende.
TAL. Lieue e l'error, doue il peccar si cela.
SEL. Chi puo celar amor, se'n vanti, e'l dica.
TAL. Il cela ogniun, che con prudenza il tratta.
SEL. Si, ma lasciuo amor prudenza abhorre.
TAL. Quà per garrir, per contrastar non venni.
SEL. Ambe ad vn fin per te saluar siam pronte.
TAL. Salua son io, se il mio Nicandro mi ama.

Salua

SEL. Salua sei tu, se questo amor non segui.
TAL. Et chi può non seguir sua propria sorte,
Quando feroce Amor lo sferza, e punge?
Ben potria questi al fuggitiuo pomo
Anco porger la man Tantalo ardito,
Et dal Caucaso monte ambe le braccia
Scior di Prometeo, e por l'augello in fuga,
Et dal fonte ritrar l'acque col cribro,
Per indi empirne i sitibondi vasi.
SEL. Poco speri nel ciel, molto pauenti
D'Amor la forza, e tua virtute abbassi.
TAL. Nulla virtute al suo poter contrasta.
Amante è questa terra, amante il cielo.
SEL. Così dunque il tuo mal non hà rimedio?
TAL. Nò, se tu pigra in consigliarmi indugi.
SEL. Di duo conuien, che al minor mal m'appigli,
Regina; poiche Amor tanto ti punge,
Ch'ogni ragione è vana; io ti consiglio,
Che di pregarlo, & ripregarlo ancora
L'innamorata tua lingua non cessi:
Che, come vn colpo solo in van recide
Quasi di picciol pin la scorza à pena,
Così di molti il replicato accesso
Al fin d'annosa quercia il tronco atterra:
Et, come di cadente humida stilla

Lunga

Lunga percoſſa il duro marmo incide;
Così ſpeſſa virtù di caldo affetto
Ogni freddeZza à poco à poco infiamma.

TAL. *D'obedirti m'accingo:*
Che così Amor m'inſegna,
Et così mi conſiglia
La mia, benche pochiſsima, ſperanZa.

SEL. *O' Rè del ciel pietoſo,*
Precorri tu col tuo diuino aiuto
L'imminente ruina.

SCENA TERZA.

Nicandro, Tarſete.

ARSETE mio, le merauiglie occorſe
Contra la fede marital, che intatta
Serbar deuria Taleſtria al Rè Cambiſe;
Benche mi ſtian sì ne la mente impreſſe,
Che la memoria ſola anco m'attriſta;
Pur; perche ſenza dubio il cor ſi sfoga

In

Jn ragionando, e par, che l'alma acquisti
Nel ripensare al mal prudenza, e senno;
Teco trattar ne voglio, e col tuo aiuto
Preuenir, s'io potrò, l'infame oltraggio,
Che m'apparecchia Amor, nemico Amore.
Vdisti già, che l'impudica amante
(Mia non vò dir sorella) à graue offesa
Di se medesma, e de l'Aßirio sangue,
La maestà regal posta in oblío,
Di me chiede l'amor, di me procura
Il reciproco affetto, e'l tenta, e spera:
Hora ti aggiungo, ch'ella
Null'arte hà tralasciata, onde speranza
Le venisse di me, che indegnamente
Già tentata non habbia.
Hà con gli occhi gran tempo
(Con gli occhi, che d'Amor le scorte sono)
Mia libertà seguita, e indarno posta
Tra mille fiere insidie, al fin credendo,
Che mia follía, non mia virtù spregiasse
Il suo non degno amor, prese partito
Di parlarmi più chiaro, e far, che nota
Di propria man la voglia sua mi fosse.
Così presa la penna in carta espresse
Con mille supplicheuoli parole,

Con mille note di dolcezza piene
L'abomineuol fiamma, e à me la diede
Per man d'vna maluagia empia sua serua.
Io, che Donna irritar sò quanto importi,
(Donna, che lieue al precipitio corre)
Prendo la carta, & la risposta aspetti
La Regina, le dico. indi, raccolto
Solo in me stesso, la disserro, & leggo;
Et del suo, del mio mal la causa intendo.
Qual ne restaßi alhor, tu, mio Tarsete,
Ben saper il potesti; il qual più volte
Mirasti dentro à questa fronte impreßi
I vestigi del duolo, & de la morte.
Questo sol ti dirò, che, non veggendo
Ella mai la risposta, vn dì s'indusse
(O sfrenato desio di Donna amante)
A replicarmi di sua bocca tutto
Quel, che m'hauea gia scritto, e à dimandarmi
In ricompensa il core. Io tacqui, & finsi
Di non hauerla à noia, & l'vn periglio
Men graue eleßi in sopportarla amante,
Per fuggir l'altro in prouocarla à l'onte.
Così pietoso il ciel mi diè soccorso,
Quando men lo sperai; che sopragiunte
A caso alcune Dame, ella, fingendo

D'ha-

D'hauermi certo suo seruigio imposto;
Và pur, disse, Nicandro, e sì t'adopra,
Che il tuo valor, la tua virtù si lodi.
Così farò, rispondo, e così certo
Di far prometto, entro al mio cor soggiungo
Tacitamente; e in questo dir mi parto
Mezo tra viuo, e morto, e non ben certo,
S'era da l'ira, ò da l'honor trafitto.
O misero Nicandro, ò mal veduto
Da le stelle, e dal cielo. Hor che più dirti
Mi resta (ò mio fedele) il giorno dietro,
Giorno per me ben sì torbido, e scuro,
Anzi d'ogni mio mal principio aperto,
L'impudica mi colse, e al primo incontro.
Ch'io non ben me n'auidi, e non sò come,
Con le braccia m'auuinse, e tramortita
Quasi mi cadde in seno; & se non ch'io
Ratto me ne disciolsi, & isdegnoso
La risospinsi indietro al tristo effetto
Inuolando me stesso, ella hauria certo
Cò baci albora il nostro sangue offeso.
Fui per sgridarle quasi; ma il peccato
Ripreso in Donna à maggior mal s'auanza,
Et folle è quel, che di frenarla ardisce.
Partissi la sfacciata, e dispettosa,

Qual

Qual suol, cui già di rabbia il petto auampa.
Mi si riuolse, & minacciando disse:
L'amor fuggisti, hor prouerai lo sdegno.
Hor ecco à quanti stracci, à quante morti
Mi serba iniqua legge, iniquo amore.
Forse i trauagli estremi,
Ch'io sento amando la mia cara Almida,
Non bastano al mio male, al mio cordoglio?
Forse il graue periglio, in cui mi trouo,
Quando il Soldan mi discoprisse, è poco?
O mio destin crudele, ò ria fortuna,
Che altro far più mi puoi, se homai non traggi
Da questo afflitto petto il cor dolente?

TAR. Prencipe, e Signor mio, strani accidenti
Par che t'appresti il tuo maligno influsso,
Se al nascer tuo, se al viuer tuo mi volgo.
Tu; benche di gran Rè, di Rè potente
Figlio, & herede; al tuo natale hauesti
Così nemico il ciel, che, giunto à pena
In questa luce, posso dir, prouasti
Il dolor de la morte, & lo fuggisti
Senza però fuggir gli oltraggi, e l'onte
Del tuo contrario Fato.
Perdesti prima il padre,
E col padre l'impero, e con l'impero

La libertà; nè ciò par, che ti basti,
Se anco non perdi insieme
E la vita, e l'honore.
Ma, se ciascun ministro
E di sua propria sorte,
Conuien, che in sì gran caso
L'animo si risuegli, e si rinforzi
Contra sì fieri assalti. Il ciel non sforza,
Signor, benche ci inclini; & hauran fine
Queste miserie nostre:
Che il tuo valore in breue
Ancor ce ne darà vittoria certa.
Sò ben, che le percosse,
C'habbiam fin' hor sentite, esser più graui
Quasi forse non ponno: ma sò ancora,
Che tutto ciò, che nasce,
Viue soggetto al tempo, & à le leggi
De l'instabil fortuna: e chi sopporta
Con sofferenza i colpi,
Quanto s'affligge albora,
Tanto nel ramentarle vn dì se'n vanta.

NIC. O voglia Dio, Tarsete mio, che vn giorno
Cessin queste temenze, e'l ciel risplenda
Benigno à i desir nostri. TAR. Io così spero,
E così certo di sperar m'insegna

La

La tua prudenza, & la Giustitia eterna.

NIC. *La Giustitia del ciel talhor permette,*
Che per cagione à' nostri sensi occulta
Altri nel proprio mal confuso aberri;
Et la prudenza suol ben spesso prima
Abbandonar i miseri; e se'n fugge
Col ben perduto anco il consiglio, e'l senno.

TAR. *Non tutto l'anno scende*
Fiera tempesta in terra;
Ma, se vn dì ci fà guerra
Il cielo, vn dì le nostre preci attende.

NIC. *Sì, ma nel caso nostro*
Poca speranza, e forse nulla habbiamo
Di mai più solleuarci. ecco l'amore
Combattuto d'Almida, ecco l'indegno
Foco de la sorella, ecco la rabbia
Del feroce Soldano; & ecco al fine,
S'io taccio, male; e, s'io non taccio, peggio.
O durissima legge, ò ria sentenza
Di fierissimo Fato: à che mi danni,
Sacro superno Giudice? son forse
Tante le colpe mie? se queste sono
Cagioni, ond'io pur deggia
Morire, eccomi accetto
Volontaria la morte, e morte bramo.

Se tuoi decreti sono,
Che mi tengono in pene,
Fà pur di me (Signor) quel, che à te piace:
Toglimi il Regno, e l'alma:
Che nulla fia, pur che l'honor mi salui,
L'honor, che sol desio, che sol ti chieggio.
TAR. *Nicandro, ardir bisogna, & ardir molto:*
Che forse vn giorno ancora
Questo acerbo dolor fia grato; e suole
Dar à gl'infermi amaro succo aita.
NIC. *De l'odio del Soldan poco mi curo:*
Che lo scoprirsi è posto
Nel nostro arbitrio solo:
D'Almida spero assai: che la Nutrice,
Già del mio stato certa,
Trouerà forse d'aiutarci il modo:
Ma di Talestria che farò infelice,
S'ella importuna ognihor stimola, e chiede?
TAR. *D'accidenti sì graui, & sì confusi*
A me par, che fia meglio
Il ragionarne à più bell'agio altroue;
Et, se del vecchio Sacerdote nostro
S'aspettasse il consiglio,
Ne sarei più contento. NIC. *In questo giorno*
Vò, che tu vada à richiamarlo in Susa.

TAR. Ti obedirò, se me'l commandi, hor hora.

NIC. Prima conuien, che ce n'andiamo in corte
A i nostri vsati, & obligati offici.
Ma donde se ne vien l'infanta Almida
Sì tardamente il piè mouendo? ò cieli,
Piacciaui, c'hoggimai tanti trauagli
Cangino in nouo ben stato, e sembianza.

SCENA QVARTA.

Almida, Nutrice, Nicandro, Tarsete.

VEdesti, Madre mia, la sacra imago
A i voti miei piegar lo sguardo
à terra?
O voglia il ciel, che questo
Non sia qualche portento.

NVT. A te, ch'eri prostrata,
Chinò le luci, e dimostrò, c'hauea
La tua preghiera vdita.

AL. Alta pietà le chiuse
A le segrete mie ruine ascose:

Così

Così mi detta il core.

NVT. Tristo pensier, che nostra mente occupi,
Spesso desta timor noioso, e vano;
Che si risolue al fine, i gran cordogli,
Che tu senti in amor, t'hanno impedite
Le potenze de l'anima, e ti fanno
Pensar cose d'horror piene e di morte.
Ma ecco del tuo cor lo spirto, e l'alma;
Ecco del viuer tuo la cagion vera;
Ecco il tuo bel Nicandro.
Signore, à te s'inchina
Colei, che fin ad hor la tua virtute
Sol riuerì, perche il natal non seppe.

NIC. Nicandro, & Artassuro à te si dona,
Cara Nutrice. E tu vita, in cui viue
La vita mia; per qual nouello affanno
Hoggi così t'affliggi, che le membra
Quasi à pena tu reggi, e ti sostieni?
Deh dillo à me, dolce Signora, dillo
Sola di questo cor Regina: che se
Mercè d'Amore, e tua; io tuo già sono,
Come tu sei già mia, non ponno i tuoi
Trauagli esser più tuoi
Di quel, che siano miei: communi sempre
Conuien, cor mio, che sian le gioie, e i pianti

De' riamati amanti.

AL. *Nicandro (mio Signor) la nostra lingua*
Altrui scoprir non puote
Quel, che non è da l'intelletto inteso.
Ben sento il tristo effetto
Di questi spessi miei sospiri ardenti,
Ma la cagion del sospirar non sento.
Tu mi dimandi cosa,
Che palesar non sò. troppo sepolta
Ne l'intimo del cor stà la radice
Di questo male: in van ritrarla i tento.

NIC. *Qual affetto esser puote*
Giamai, che non sia inteso
Da l'intelletto, quando il senso il sente?
Tu senti il graue affanno:
Di lui veggonsi impressi
Nel tuo bel volto i suoi vestigi; e fia
Vero, che à te si celi? ah questo mai
Creder io non potrei; che troppo à dentro
Ne resteria la tua prudenza offesa.

AL. *Questo è, che m'addolora; e quindi auiene,*
Nicandro mio, che di parole in vece
Formo i sospiri, e sol con essi i parlo.

NVT. *Rinforzati, Signora: vn timor vano*
Ben può turbar nel primo assalto vn core

Generoso, ma vincerlo non certo:
Faccia pur quanto vuole.
AL. Così sogliono spesso
Parlar co' nostri cori
Gli eterni Numi, e'l mal predirci innante.
NIC. Almida, e doue è gita
La tua costanza, e'l tuo prudente ardire?
Tu, che di Regio sangue
Nascesti ad opre gloriose, e degne
Inuittißima figlia, hoggi auilita
Dunque così ti sei? hoggi tremante
Dunque così te'n vai? come quel core,
Che fù già così caldo, e così forte,
Hora fatto è sì freddo, e sì languente?
Non deue in nobil petto hauer mai loco
Affetto di timor sì, che smarrita
Cada quella virtù, che ci distingue
Da la plebe codarda:
Ma con animo inuitto, e coraggioso
Fin' à l'istessa morte,
A l'honorata morte
Gir si dè forte incontra:
Et chi teme il morir, di viuer degno
Non fù, nè merta, ch'altri
La sua morte con lagrime accompagni.

La vita nostra tanto
Gradir solo si deue,
Quanto in opre d'honore
Spendiamo il tempo, e quanto piace al cielo:
E, quando il dì fatale
Ci giunge, nè dolerci, nè turbarci
Debbiamo; che di troppo
Brutta macchia si segna
Col timor de la morte vn'huom prudente.
Sourasta à ciaschedun l'vltimo giorno,
Et breuemente manca
Il corso de la vita, che riparo
Non hà per mantenersi: solo il nome
Restar può viuo in terra; è questa impresa
De la virtute è sola:
A la virtute adunque
Ricorri, ò mia Signora;
Che non per altro il ciel talhor consente,
Ch'altri s'affligga, e tema,
Se non perch'egli, sofferendo, impari
D'vsar virtù con generoso ardire.

NVT. Parole veramente
Non men di caro amante,
Che di Signor costante.

AL. Vorrei poter, Signor, come tu dici,

Vincer questo dolor, che'l cor m'assale:
Ma come il potrò far, se tosto ch'io
Di vincerlo presumo,
Son da noui pensieri egri, e funesti
Risospinta à temer: troppo gagliardo
S'oppone il cor dolente
A la ragion prudente;
E chi pate nel sen doglioso affetto,
In van cercando và pace, ò diletto.

NIC. *Se per danni sofferti,*
Et per incontri di fortuna auersa
Altri à doler s'hauesse,
Chi più di me deuria
Darsi in preda al dolore, e star piangendo
La sua misera vita?
Non credo già, che'l Sole
Altri di me più trauagliato miri;
Nè credo, che la terra hoggi sostenga
Altri di me più stanco. Tu pur sai
Di qual Rè nato i' sia, di qual Cittate
M'habbia, benche innocente,
Fatto essule il Soldano: e pure io vado,
Quanto più sempre posso,
Mia passion coprendo
Sotto contrario manto:

Et forse, che promette
Il ciel di darmi pace?
Et forse, che si stanca
La sorte di turbarmi?
Ah che via più nemico
Il ciel mi si dimostra,
Et via più cruda, & fiera
La sorte mi minaccia, & m'accompagna.
Vedi, come oltre i tanti
Perigli, c'hò tracorsi, hoggi à gran rischio
Son di perder la vita, se scoperto
Vengo Artassuro, & se Nicandro errante
Sempre mi fingo: mira,
Come potrò fuggire
L'amor de la sorella, e te mia sposa
Come potrò hauer mai.
Questi son questi colpi
Da passar petti i più costanti, e forti:
Et chi resiste à questi
Può ben dir d'hauer vinto, ancorche vinto
Non habbia. Tu conosci
Qual sia la nostra fè, qual sia l'amore,
Che già entrambi ci strinse.
Tu conosci qual sia nostra speranza
D'altro futuro bene.

Con

Con questa rimembranza
Deh tempra il tuo dolore,
Deh risueglia il tuo core:
Con questa rimembranza
Deh dona qualche aita,
Mia vita, à la mia vita.

NVT. Dolcißima preghiera
Di sì degno Signor ben certo degna.

AL. Se tu così poteßi
Per Artaßuro palesarti, come
Finto Nicandro Caualier ti mostri,
Chi non sà, che'l mio duolo, anzi il duol nostro
Di già sarebbe estinto, e col suo occaso
Sarian nostre allegrezze apparse in orto?
Ma; qual rimane oscura
La Luna in ciel, quando lucente il Sole
Spunta da l'orizonte; tal si fugge
Il diletto da noi, quando l'affanno
Verso la mente sale.
Acerbißimo è il duolo,
Che senza mai cessar miei spirti opprime;
Et io, che donna son, far resistenza
Non posso à tanto incontro
Con sì poca virtute.

NVT. Sofferisci, mia figlia. vtile ancora

Forse

Forse sia vn dì questa memoria, e cara.
NIC. Benche da graui incognite percosse,
Et da pensieri insoliti, e funesti
Ci trouiam combattuti; ei pur conuiensi
Vsar prudenza, e sperar ciel sereno
Dopò torbide nubi: che sì come
Loco non v'hà così sterile, e magro,
In cui fra sterpi, e dumi
Non vi si troui ancor qualch'herba sana;
Così stato non v'hà tanto infelice,
In cui di qualche gioia vn picciol segno
Almen non apparisca vn giorno solo.
AL. Mal si può vsar virtute,
Doue sono sì spesse
Tante cure mordaci.
Cade l'anima nostra
A così fieri assalti,
Qual secco ramo à gran soffiar de' venti.
NIC. Sia che si vuole: à noi saldi s'aspetta
Vincer ogni fortuna.
AL. Vincerla non ardisco, ancor ch'io speri
Di sofferirla; così al duolo auezza
Son già fatta, Nicandro.
Tu fra tanto più saggio
Anco à l'istesso attendi,

E siati

E siati sempre à core,
Ti prego, il nostro amore
Siati à cor; cara vita;
Ch'iò teco sono, e sarò sempre unita.
NIC. *Così ci doni il ciel qualche conforto,*
Come tuo sarò sempre e viuo, e morto.

CHORO.

DON del ciel superno,
Libera volontà nel mondo infusa,
Perche fosse in eterno
La virtù grata, e'l vitio senza scusa;
Come hor legata, e serua
Timena (ohime) nostra impietà proterua.
Il ben santo, e verace
Lasci negletto, e presta à quel t'appigli,
Che con pensier fallace
Mentitamente à lui tutto assomigli:
Onde siam poi noi stessi
Ministri al fin de' nostri error commessi.

Quel,

Quel, che'l senso t'addita,
Indifferentemente ami, e desij;
Et per gioia finita
L'infinita del ciel sprezzi, & oblij;
Nè in sì gran colpa horrenda
Troui alcun, che ti aiti, ò ti difenda.
Spieghi indomita l'ali
Per l'aer fosco di tue pazze voglie,
Et in cose mortali
Il tuo gusto le ferma, & le raccoglie;
E t'auisi (ahi sciocchezza)
Stabile in lor trouar lunga fermezza.
D'aggiunger regni à regni
Tuo studio è tutto, e cupida t'affanni,
Mentre con rei disegni
Lusinghi il mondo, e l'amicitia inganni;
Et con celato vncino
Rapir fingi il lontan, brami il vicino.
Tessi menzogne, e frodi
Per allacciar chi stà libero, e sciolto;
E tue diuine lodi
Pensi l'hauerlo in seruitute auolto;
Nè t'auedi, infelice,
Che del tuo male in seno hai la radice.
Se'n stanno i tuoi ministri

A l'vtil

A l'util loro intenti il vér celando;
E con fini finistri
Van l'oro tuo così pian pian rubbando:
Et, mentre acquistar credi,
Scema l'erario, e tù non te n'auedi.
Gli eccelsi aurati fregi
Stimi tuo ben, stimi tuoi fermi acquisti;
Nè sai, che indarno pregi
Caduchi honori à gran miserie misti;
Et che à le tue grandezze
Ben ponno anco seguir triste bassezze.
Non dignità, non sangue
Preuale in te vil mostro horrido, e brutto;
Ma la memoria langue
D'ogni debito human spento, e distrutto;
Et l'alterezza sola
È di te donna, & la giustitia inuola.
Con man giamai non tarda
Auidamente altrui furi i tesori,
Et sotto fè bugiarda
Tradisci l'honestà, rubbi gli honori;
E tutto ciò, che brami,
Lecito dici, e ragioneuol chiami.
Spieghi con gonfie vele
De la superbia il tuo sfrenato ardire,

Et

Et con fasto crudele
Sprezzi l'altrui fedel pronto seruire;
Quasi che Dio tutto habbia
Fatto quà giù per la tua ingorda rabbia.
S'altri à te si pareggia,
E sparge eguale al tuo celebre il nome,
Tosto il cor ti fiammeggia
D'accesa inuidia, e vai cercando, come
Di là tu possa trarlo,
Et al più infame, e più vil loco darlo.
Se l'inimico atterri,
E gli tronchi la vita, e spogli il regno,
Par, che tu manchi, & erri,
Se non sfoghi ne' figli anco lo sdegno;
Anzi pur se depressa
Non lasci in vn fin la memoria istessa.
Mira il vecchio Soldano,
Ne l'odio immerso e nel furore ardente,
Bramar con fiera mano
Di trar dal mondo il Prencipe innocente;
E tu crudel guerriera
Di tutto ciò ne sei l'autrice vera:
Mandò già l'empie squadre
A l'eccidio spietato, al caso fiero
De l'infelice padre,

E de

E de l'Aßirio abbandonato impero;
Nè proua dolce vn'hora;
Se non beue del figlio il sangue ancora.
Sciogli dunque, deh sciogli
Homai la mente al ciel, da cui dipendi;
E dal tuo seno togli
Il mortal ghiaccio, e vital foco accendi;
Onde gli honori tuoi
Se'n volin da gli Esperij à i lidi Eoi.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Cambise, Nicandro, Filastro, Ermogene, Tarsete.

NICANDRO, la prudenza, & la virtute;
C'hò già più d'vna volta in te scoperta
Con mio sommo contento, e con tua lode;

Tanto

Tanto hà potuto in me, ch'io t'hò già fatto,
Come tu vedi pur, del regno à parte;
Et se ben tu, qual pellegrino, entrasti
In questa nostra Terra, & per le leggi
Di Persia non douresti esser ammesso
Ne' consigli di stato: nondimeno
T'hò di mia propria volontà chiamato
A così degno vfficio, e in questa Corte,
Qual cittadino, e qual figliuol, tenuto.
Così; trattandosi hoggi
Di quel, che'l gran Soldan chiede, e minaccia
Nel caso d'Artassuro; è ben ragione,
Che di quel, c'habbiam detto, & approuato,
Anco à te se'n dia conto.
Vogliam dunque per hora,
Che di cercare, e d'obedir si mostri;
Et, rispondendo con parole accorte
D'esser pronti in seruire, giudichiamo,
Che si porti il negotio, & che in tal guisa
Ogni cosa si salui. tu fra tanto
Haurai cura di gir tutte spiando
Del nostro regno & le Città, & le ville:
Et; s'auien, che'l ritroui;
Per nostro irreuocabile decreto
Incontanente dilli,

F *Ch'ei*

Ch'ei dal Persio terren fugga, e s'inuoli.

NIC. *S'io ricusar potessi*

Con tua gratia, Signor, quanto m'imponi

Di così graue impresa; i'l farei certo,

E'l farei più che presto; e'l farei, credo,

Con molto fondamento: ma non posso,

Nè, potendo, il saprei; nè, s'io il sapessi,

Ardirei farlo mai; perche il commandi

Troppo seruo ti son, troppo tenuto;

Et la mia vita troppo

Viue à te stesso, al tuo voler soggetta.

Ben potrei dirti (& sia con la tua pace)

Che; essend'io poco in questo regno auezzo,

Et poco conosciuto; saprò forse

Poco far quel, che brami; & saria meglio,

Ch'altri de' tuoi più valoroso andasse.

Non ti offendo però; nè vò, che stimi,

Ch'io fugga l'obedirti, ò ch'io pauenti

D'alcun sinistro incontro. CAM. *Alcun non trouo,*

A cui ceder tu debba. NIC. *Eccomi pronto.*

CAM. *Apparecchiati dunque, e fà la scielta*

De' paggi, e de' scudieri, onde tu vada

Seruito, & honorato. NIC. *Già non debbo*

Partire in questo giorno? CAM. *Che ne dite*

Voi consiglieri? FIL. *In nessun modo certo,*

Cred'io,

Cred'io, se non vien prima
Clisterno ambasciator per la risposta.
CAM. Ben dici, à ciò, ch'ei vegga
Questo negotio pronto, & vero il creda.
FIL. Eccolo à punto uscire
Da le sue stanze. ò come ei viene à tempo.
CAM. Non ti partir, Nicandro. in sua presenza
Vò replicar l'officio.

SCENA SECONDA.

Clisterno, Cambise, Consiglieri, Nicandro, Tarsete.

ERENISSIMO Rè, s'io ben ramento,
Questo è quel giorno à punto, in cui tu deui
Risponder sopra quel, ch'io già per parte
Del sempre glorioso, e sempre inuitto
Potentissimo mio Signor Soldano
Ti chiesi d'Artassiro: & se ben credo

Che à così gran Signore, à così eccelso
Imperator del mondo alcun non debba,
Non che tu, che fratel l'ami, & osserui,
Inimico mostrarsi. pur soggiungo
(Poiche così sua Maestà m'impone,
Et obedir conuiemmi) che tantosto
Cercar tu faccia il regno, onde compito
Il suo voler ne sia.
Se questo essequirai, ti sarà amico,
Qual deue, il mio Signore, e qual tu brami:
Ma se t'andrai fingendo, e ricusando
Per cieco amor de la Regina il darlo;
Ti protesto il suo sdegno, e ti dichiaro
La sua disgratia, e forse anco la guerra.
CAM. Clisterno al nostro, e tuo Signor siam pronti
Di seruir sempre, e nulla cosa in terra
Stimiam più, che'l suo amor, che la sua pace.
Così gli scriuerai, c'habbiam proposto
Di far quanto ei commanda, e d'vsar opra,
Onde Artassuro si ritroui, e s'habbia.
Et perche da gli effetti homai tu vegga
Fermißimo il pensiero, ecco à Nicandro,
Caualier, qual tu sai, prode, & ardito
Raccomando l'impresa. Odi, Nicandro,
Fà, che dimane sieno armi, & caualli
Parati

Parati à tal seruigio, & de' più forti
Soldati, c'habbia Susa. à tuo piacere
Sciegline fino à cento, & và scorrendo
Tutto il Regno di Persia; & fà, che torni,
Qual noi bramiam, col Prencipe, che intendi.
Hor non si fà da vero? hor non si serua
La riuerenza al tuo Signor, qual chiedi?

CLIS. *Così scriuerò à punto, & così lodo.*

CAM. *Saggio principio, à cui spero, che segua*
" *Felicissimo fine. in somma è d'vuopo,*
Doue il poter non val, che vaglia l'arte.
Questo è valor de' Prencipi; è infelice
Quel, che non sà dissimular regnando.
Non v'hà cosa più graue, e più importante
Nel dominar, che il ricoprir gli affetti;
Et quando altri non può le voglie ingorde
Frenar de' più potenti, à tempo e loco
La vendetta rapporti, e al cor la leghi:
Che l'ingannar, per se medesmo indegno
Riputato dal mondo, à i Rè conuiensi
Per ragion di gouerno, e lode acquista.

SCENA TERZA.

Nicandro, Tarsete.

VNQVE à me tocca (ò mia crudel fortuna)
Esser del mio dolor ministro, e scorta?
Dunque esser quel debb'io, che andrò prouando
Sempre nouelle angoscie in selue, e in monti?
Come Artassuro mai lunge da Susa
Trouar potrò, se in Susa egli s'asconde?
Io douerò partire? io senza spirto
Dourò cercar chi senza spirto spira?
Ahi, che quanto più lunge andrò chiedendo
Noua di lui, tanto più andrò trouando
Il mio medesmo mal. teco Artassuro
Rimane (Almida mia) teco soggiorna;
Cor mio, teco si nutre, e teco viue;
Et; se tu lui non salui, & non difendi
Da l'orgoglioso Rè; forza è, che in breue
La sua sorte l'accusi, e'l tolga al mondo.
O misero Nicandro, ò sfortunato

Artassuro,

Artaſſuro, ben hoggi
Morto à la vita, & à la morte viuo:
Ti trouerai tu forſe?
Nò, che in Almida
Solo trouar ti puoi.
T'aſconderai tu forſe?
Nò, che i tuoi guai
Troppo ti ſcopriranno.
Che farai dunque (ohimè) che farai, laſſo,
In così dubbio ſtato? Orsù finiſci,
Finiſci pur la vita, e in queſta corte
Ne le braccia d'Almida,
De la tua cara Almida,
E ti troua, e ti perdi:
Perche, morendo di tua man, Nicandro
Si perderà trouato, e trouerаßi
Artaſſuro perduto, e fia in vn punto
Satio il Soldano, e'l tuo deſtin compito.

TAR. *Et che minacci tu di far, Nicandro?*
Che vaneggi? che penſi?
Vuoi tu occider te ſteſſo? qual ragione
Hai tu ſopra di te, ſe ſei d'Almida?
Non è tua la tua vita: tu ſol viui
Ne la vita d'Almida, & ella ſola
Può darti e vita, e morte: e poi, ſe muori

Così timidamente, come fia
Salua la tua fortezza, & obedita
La voglia di Cambise? deh conserua,
Intrepido Signor, vero Signore,
Con la tua vita, il tuo valor, la fede.
NIC. *Tarsete mio, sono sì spessi i colpi*
Di questa ria fortuna, ch'io non posso
Quasi più sofferirla, e starle innanti:
Et, se non troua alcun rimedio, e presto
Il nostro vecchio Sacerdote, questo
E de la vita mia l'ultimo giorno.
TAR. *Come, Nicandro mio, temi e t'affliggi*
Con sì poca costanza? ardisci, e spera:
Che forse il ciel da questa
Tua partita molesta
Vuol trar quel ben, che tu non vedi ancora.
NIC. *Il mal veggio dapresso, e'l ben da lunge,*
Amatissimo amico. TAR. *Io ti son seruo,*
Signore, e, quando amico
Di chiamarmi ti piaccia, il vero affermi:
Che nessuno è più amico
De l'opportuno amico.
NIC. *Và dunque al monte, e'l Sacerdote in Susa*
Chiama, ti prego. TAR. *Andrò sempre correndo.*
NIC. *Il ciel ti guidi, e con felici auspici*

T'accom-

T'accompagni nel corso. ò Padre eterno;
Tu, cui nessun secreto unqua si cela,
E il cui voler sempre à buone opre intende;
Se mai d'alcun tuo seruo i preghi udisti,
Deh questi voti miei pietoso ascolta.
Ma chi è costui, che frettoloso, e stanco
Se'n viene à questa volta? egli mi pare
Timante il padre mio. Timante è desso.
Che sarà questo, ò cieli? ò vecchio amato,
Qual insolito caso à noi ti manda?

SCENA QVARTA.

Timante, Nicandro.

ICANDRO, questo è il tempo, in cui bisogna
Preuenir col consiglio, e col valore
Quel mal, che (s'io non erro) il ciel minaccia
Sopra le nostre teste. NIC. Ohime, che dici?
Quai parole son queste? quai prodigi
Pauenti? quai sventure

Ti

Ti ſpingon hoggi à coſi gran temenze ?
TIM. *Il dolor; che m'accora,*
Et che mi sforza à ragionar di pianto;
Naſce da vn chiaro, e portentoſo ſogno,
Che queſta mane io fei, credo, vegghiando.
NIC. *Ahi, che ſento gelarmi il cor nel petto.*
TIM. *Cominciauan gli augei col dolce canto*
A ſalutar l'Aurora, e Delia in cielo
Cedea l'argenteo lume al chiaro Apollo,
Quando Sicambro Rè tuo padre, e noſtro
Vero Signore antico, in viſta fiera
E ſdegnoſa m'apparue, e diſſe. Ahi queſta
E del mio caro figlio à te la cura,
Clotario mio, commeſſa ? ahi queſta è quella
Viua e zelante fe, che in te lodai ?
Non preuedi il ſuo mal ? non lo comprendi ?
Leua, non più giacer; leua, e và toſto,
Doue regna Taleſtria indegna figlia,
Ahi mia pur debbo dir, già fatta amante
Del medeſmo fratello; & vſa ogni opra,
Perch'ella homai del ſuo fallir s'auegga
Prima, che l'amor ſuo di ſdegno armato
Moſtri di ſdegno, e non d'amore effetti.
Sicambro Rè ſon io: mira, Clotario,
Queſta dolente imago, e mira queſte

Crude ferite, e questo sangue asperso
Da tante bocche; & se di me ti calse
Giamai (qual pur conobbi) à sì gran caso
Desta la mente, e'l passo; e fà, che sorga
Col Persio honor l'honor d'Assiria illeso:
Ciò detto, sparue; & io tremante e lasso
Balzai dal letto, e per camin trauerso
Quanto potei più ratto à te me'n venni.
NIC. Ohime, che pensi far, destin crudele
Hoggi di me? che grande auiso è questo?
Ben era il cor d'alcun mio mal presago,
Quando pur hora à te mandai Tarsete,
Ch'esser non puote à pena
Certo lontan da la Città duo passi.
TIM. Io veduto non l'hò, che (qual ti dissi)
Per trauerso camin son giunto in Susa.
Ma non si badi à questo, à quel s'attenda,
Che ci minaccia il sogno. NIC. Il caso importa
Molto più, che non pare, & io non oso
Prenderne buon consiglio in questo istante:
Perche, s'io dico à la Regina, come
Le son fratello, un gran periglio corro:
Non sai, che'l gran Soldan mi cerca, e solo
Il mio morir procura?
Non sai, che al fin poi mia sorella è donna,

Per

Per natural difetto
Più, che al tacere, al ragionar disposta?
O quanto è bene, ò quanto
L'andar pensando e ripensando innanzi,
Che à lei se ne dia conto: e poi, s'io guardo
Anco al caso, che narri, qual certezza
Hai tu, che quel fantasma apparso in sogno
Sia veritiero, & di credenza degno?
Già di Sicambro il corpo in poca polue
Minutissima giace; e'l nudo spirto,
(Se pur vagar potesse) e voce, e sangue
Hauer non può: che ciò del corpo è parte.
Non mi dichiaro adunque, e non intendo
D'esserne così pronto. TIM. Dimmi, figlio,
Che ci auisa quest'ombra, & che ricerca
Che si faccia da noi?
Forse vn'atto rubello,
Che al ciel dispregio apporti?
Forse vn misfatto enorme,
Che l'anima ci graui?
Ah che ciò non dice ella: ella commanda,
Che à la sorella tua mal cauta amante
Questo error si palesi, & si precorra
De l'ignoranza sua sì fiero parto.
S'ella di te godesse (il che non sia

Vero

Vero giamai, così affermar mi gioua)
Qual saria (dillo tu) peccato in terra,
Che s'agguagliasse à questo? ecco in vn punto
Del matrimonio rotte
Le santissime leggi, e brutto incesto
Bruttamente commesso à scorno, & onta
Di quel, che la Natura, e Dio c'impone:
Ecco il nome Regal del Sirio sangue
Iniquamente denigrato, e posto
In perpetua vergogna. NIC. Non vedranno
Questi lumi del ciel sì grande eccesso.
TIM. Pecca però Talestria ognihor, che intende
D'hauerti amante in braccio, e pecchi à vn tratto
Con lei tu ancor, quando al suo error non pensi:
Oltre che appresso i' potrei dirti, ch'ella,
Veggendo il tuo voler dal suo discorde,
(Qual disperata suol donna impudica)
Cercar potria de la tua vita il fine.
Et se m'opponerai, che'l gran Soldano
Il medesimo cerca, & facilmente
Così potrebbe hauerti; à questo sia
Rimedio il palesarti
Solo à lei sola, & il tacerti à gli altri.
Et se poi mi dirai (come il dicesti)
Ch'ella è del sesso men prudente, & donna;

Sappi

Sappi (Nicandro mio) che anco le donne
Sanno tacere, & consigliar, volendo.
NIC. Sì, quando mostran di prudenza effetti.
TIM. Errar puote ciascun col proprio senso:
Che l'humano appetito à quel s'appiglia
Per natural fragilità, che piace.
NIC. Fuggir conuiensi il senso, à quel piegando,
Ch'è sol lecito, e giusto. il senso è scorta
De le voglie sfrenate, e solamente
Legge fà à' bruti, e à l'huom saggio soggiace.
Siamo quà giù dal sommo DIO prodotti
Di questa massa à tutti quanti i misti
Ben commune sì certo; ma con tanta
Prerogatiua poi da lor distinti
(Mercè de la ragion, che ci diuide)
Che l'abusarla al fin danno ci apporta
Non minore, che biasmo.
TIM. Dunque; se col desio del senso frale
Vaneggia la Regina, e tu il conosci;
Ben oprar dei, che, del suo fallo accorta,
Viuamente se'n dolga, e se n'emendi.
NIC. Che donna mai s'emendi, e vinca il senso,
Malageuole è troppo.
TIM. Dirai però, che la virtute anch'esse
Del pentirsi non habbiano? NIC. O non l'hanno,
O po-

O pochissime l'hanno. TIM. Il falso tieni:
NIC. Orsù diciam, che l'habbian: tutto questo
Non caui tu da vn sogno? TIM. & che vuoi dirmi?
NIC. Che i sogni sono sogni. TIM. I sogni sono,
Figlio, tal volta veri, e son ministri
Segreti alhor de gli ordini del cielo.
NIC. Che appaian veri, è sola opra del caso:
Ma, quando ancor sian veri, chi presume
Di conoscerli tali? TIM. Ogniun, che vada
Col lume del discorso il ver cercando
Ne le oscure voragini del senso.
NIC. Con apparenza di bontà mentita
Ombra trista d'Auerno
Talhor ci guida à precipitio eterno.
TIM. Con assunto sembiante
Spirto del ciel souente
Ci trahe dal mal, che non veggiam, presente.
NIC. Questo, che à te nel matutino apparue,
Credi tu amico, ò pur nemico spirto?
TIM. Amicissimo il credo: e'l fondamento
Del creder mio dà la ragion deriua,
Che testè i' ti diceua, essendo auiso
D'opra (qual vedi) e virtuosa, e santa.
NIC. Sicambro ei non è certo, e spirto iniquo
Esser potrebbe: hor come il dritto estimi?

Ch'egli

TIM. Ch'egli nõn sia Sicambro, io te'l concedo:
Che benissimo sò, l'huomo già morto
(Secondo il corso di natura i' parlo)
Non poter ripigliar la carne, e l'ossa,
Et richiamar lo spirto à questa luce
Da lui prima goduta:
Ma non sai però tu, ch'ogni celeste
Forma puote quà giù corpo, e sembianza
Finger di chi che sia, parlare, vdire,
Caminare, sedere, e falso inganno
Farci di quel, che noi facciam da vero?
O' non v'hà chi lo nieghi, e questa sempre
Il dritto espone, & di credenza è degna.
Et, s'ella ciò far puote, anco l'inferno
Spirto nemico il face; il qual consiglia
Il mal, che vuole, e'l ben, che mai non vuole.
NIC. Et come? TIM. Odi, & attendi.
Creò l'immenso Dio tutte ad vn tratto
Le intelligenze, & pure forme al mondo
Le fece tutte; vna sostanza purá
Dandole, e senza corpo, à nullo euento
D'alteration soggetta; &; perche ei volle
Con eterno decreto
Sopra qual altra creatura ornarle
Di somma dignità, di sommo impero;

Quindi

Quindi de le ſcienze i chiuſi arcani
Loro ſcoperſe, & de i maggior ſegreti
Seco le fece à parte ; certe ſole
Prerogatiue eccelſe à lui douute,
Nè riuelate mai, ſerbando occulte
Nel ſuò ſaper diuino . Hora di queſte
Hauendo alcune temerarie & empie
Pria, che foſſero ancor ben ſtabilite
Ne la vera bontate, hauuto ardire
Di bramar quel, che d'ottener non era
Poßibile, nè giuſto ; ei degnamente
Le fè cader dal cielo, & ne gli abißi
Le cacciò de la terra ; i primi doni
De la natura nondimeno, quelli,
Cò quali le creò, medeſmi à punto
Laſciando lor, ma indeboliti alquanto .
Così ogniuna di queſte, & buona & rea,
E gradita, e ſcacciata egual virtute
Quaſi ritenne, e quaſi egual poſſanza
Sopra tutte le coſe à lei ſoggette
Serboßi alhora ; à ſuo piacer rendendo
(Qual pur ancor veggiamo) e ciechi e ſtolti
Queſti ahi ben noſtri affaſcinati ſenſi :
Et ben fu dritto à la celeſte, ſempre
Di giouar pronta, e d'aiutar bramoſa,

Lasciar la potestà libera; doue
A l'inferna, che'l mal sempre desia,
Et che à gli vltimi danni è sempre intenta;
Ben si douean le facoltà ristrette:
Et ciò, perche superbà il don neglesse.
Questa del sommo bene, & quella humile
L'hebbe, il mantenne, e'l manterrà in eterno;
Immutabili stando
Per lor natura entrambe, & non potendo
Quel mai lasciar, c'han da principio assunto.
Hor con sì gran virtù d'intender tutte
Le cose, e dominarle, e i nostri sensi
Tener legati, & abbagliar confusi,
Può così l'vna, come l'altra à vn tratto
L'aria far densa (che pur d'aria sono
Gl'infinti corpi) & animale aspetto
Finger à voglia sua simile à questo,
Od à quell'altro e rationale e bruto;
Quella ferendo poi, come far soglia
Chi scuote il ciel con sibilante verga,
Desta quel suon, che articolato, e chiaro
La voce intuona, & le parole esprime.
Il sangue, che versar mostra dal petto,
Et le piaghe, che in lui vermiglie scopre,
Sangue (figlio) non è, nè piaghe sono:

Che misto non è il corpo: il falso mira
L'occhio nostro deluso, il falso manda
Al commun senso, e'l falso in se riceue
La fantasia, che l'intelletto inganna,
Ingannata ancor essa: & queste tutte
Operationi in questo, od in quel loco,
Che tu vedi distinte, & che tu senti,
Non fan però, che in questo, od in quel loco
Circoscritte, & ristrette
Le intelligenze sian: perch'elle, essendo
Forme, giamai non ponno
Esser comprese, ma comprendon esse;
Et là diciam, che diffinite stanno,
Doue l'operation veggiam presente:
Et, perche à questo oprar tal volta serue
Naturale istromento, elle senz'esso
Alhora oprar non ponno; ancor che sole
Ne la simplicità de' loro vffici
Oprano senza mezo, e senza aita.
Ecco quel, che tu chiedi, in breue giro
Di parole raccolto; & ecco insieme,
Come il corpo fantastico ci sembra
Viuo di carne, e d'ossa. Hora m'auanza
Dirti, come l'iniqua anch'essa puote
Saper tal volta il vero, e'l ben proporci.

Il sà, Nicandro mio, sì perche quasi
Possede, e serba ancor le doti intere
De la natura (qual pur hora vdisti)
Per segni, & congietture il ver scoprendo;
Sì perche in tanti e tanti tempi andati
Tante cose vedute, & osseruate
Haue, che nessun'altra
Forse à vedere & osseruar le manca
Per diuenir sagace: à noi l'auisa
Poi, per giouarci nò: che ciò ripugna
A le inique sue voglie, al suo mal fine:
Ma perche, comprobati i veri auisi,
I bugiardi crediam per veri vn giorno,
Et al ben, cui mentito ella c'insegna,
Segua il mal, cui nemico ella ci brama.

NIC. Così dunque esser puote,
Che l'auisato ben, quando anco sia
Ben veramente, à tristo fin ci guidi:

TIM. A noi sempre s'aspetta
Seguir l'orme del bene, e'l cor deuoto
Offrire à Dio, che mai non ci abbandona.

NIC. Ma chi nel nostro caso esser può saggio
In creder, che sia ben questo, che dici?

TIM. Non è ben più che chiaro
Il rifiutar gl'incestuosi amori?

Egli

NIC. Egli è sì ; ma lo sdegno
Del gran Soldano anco vn gran mal mi pare.
TIM. Cesserà questo sdegno, il ver mi credi.
NIC. Mal cessar può, se il Rè Cambise vuole,
Ch'io giri tutto il Persiano regno
Per trouar Artassuro. TIM. & à qual fine?
NIC. Così chiede Clisternò.
TIM. Et forse ei vuol, che tu il ritroui, & l'habbia
Il Soldan ne le mani?
NIC. Brama, ch'io 'l troui ; ma, ch'ei l'habbia, nega ;
Benche altramente finga. TIM. & che disegna?
NIC. Che ritrouato il mandi
A i Sueui, à i Lapi, à gli vltimi Biarmi.
TIM. Gran nouitate ascolto, & gran perigli
Trouo quà dentro ascosi. ond'io non veggio
Altro rimedio, che voltarmi al cielo.
Vò dunque gire al Tempio ; & con deuote
Preghiere, e voti, e sacrificij santi
Procurar, che la mano il ciel ci porga.
NIC. Null'altro aiuto à tanto mal ci resta.
Và, ch'io quà intorno attenderò Tarsete,
A le miserie mie pensando intanto.

SCENA QVINTA.

Taleſtria, Selambria, Nicandro.

FORTVNATO giorno, ò ciel benigno,
Aiuta i miei deſiri. Ecco Selambria
Il nemico d'amor. SEL. *Chiedi, & ardiſci:*
Che chi timidamente manda i preghi
Inſegna, che ſi neghi.

TAL. *Nicandro, oue te'n vai sì meſto in viſta?*
Per qual trauaglio, obime, tanto ſoſpiri?
Riſpondi, anima mia, riſpondi e moſtra,
C'homai ſia nel tuo cor deſtato amore.

NIC. *Troppo gran coſe in dubbia mente i' volgo.*

TAL. *Ohime, Nicandro mio, qual voce è queſta?*
Che ferita mi dai? Dimmi (ti prego)
Poſs'io trarti d'affanno, e far men graue
La doglia tua col ſangue mio, con l'alma?
Tutta ſon tua (lo ſai) nè più ti manca,
Crudel, che l'accettarmi, e'l farmi ſerua.
Queſte bellezze tue, queſte virtuti;

Onde tanto risplendi, e tanto eccedi;
Saran del mio voler tiranne eterne:
Et, s'io douessi ben morir penando
Per te seguir, morir più tosto eleggo,
Che viuer senza te Regina in Susa.
Gradisci dunque homai (cor mio) gradisci
Questo sincero amor, questa fermezza;
E lascia tanta asprezza.

NIC. *Talestria, il tuo desio tanto alto sale;*
Che in seguitarlo il mio pensier s'arretra:
Et, se non ti dà il ciel qualche soccorso,
Io veggo in breue tempo
Da tanta altezza vn precipitio estremo.
Dimmi. forse non sai d'esser già nata
Figliuola al Rè Sicambro, & non preuedi
Il mal, che ti sourasta? deh riuolgi
La mente à i danni tuoi; deh riconosci
L'eccelsa tua fortuna; & sappi certo,
Che, se tu cesserai d'esser prudente
In vincer questo affetto, insieme ancora
Cesserai (credil pur) d'esser Regina,
Honorata Regina:
Perche se ben fra tutte l'altre adorna
Porti la fronte, e tutte l'altre auanzi;
Se però à queste altezze anco non giungi

L'opre di lode, e l'honorate imprese;
Vile in te sarà il regno, e vile il nome;
Che si come l'acciar nitido, e puro
Tanto risplende sol, quanto ferito
Vien da i raggi del ciel; così l'impero
Tanto pregiato è solamente, quanto
La virtute de l'animo l'adorna:
Nè creder già, che'l regal sangue solo
Basti à l'honor de' gloriosi figli:
Perche; se i gesti, la prudenza, e'l senno
Di lor medesmi à quel non van di pari;
Indarno spiegan de i lor aui il vanto.
L'antica fama, i rilucenti fregi
Non scendono, Signora, in figli indegni;
Et come in chiuso albergo il raggio ardente
Del Sol non entra, & non alluma, e scalda;
Così in basso desio d'opre nefande
Non alligna virtù, non viue honore;
Anzi, qual suol d'immortal gloria ornarsi
Chi da vil ceppo à gli alti seggi ascende,
Tal di biasmo immortal se stesso oscura
Chi l'oro, e l'ostro indegnamente abusa.
Tu sei nata di Rè, di Rè sei moglie,
Et così cara moglie. ah non far torto
Con questo scorno (io ti scongiuro, & prego

Per

Per li Numi del cielo) al padre, al regno.
Et poi, se viuo ancor fosse Artassuro
Tuo fratello infelice, à qual partito
Pensi tu, ch'ei con questa infamia fora?
O come, ò come parmi
Di vederlo sdegnato
Trarti dal cor l'innamorato spirto.
Resta dunque, Talestria,
Resta d'amar lasciuamente, & anzi,
Che'l proprio honor, perdi la vita, e'l regno.
Nulla è la vita (credi) è nulla il regno
Appò l'honore: & chi la vita, e'l regno
Perde, sol quello perde,
Che dona, e toglie la fortuna, e'l cielo:
Ma chi perde l'honore, & neghittoso
Sprezza di ricattarlo, à punto perde
Quel, ch'è di lui, quel, che da lui dipende.

TAL. *Ah Nicandro, Nicandro, à tanto stratio*
Di serbarmi gioisci, e t'affatichi?
Qual fora mai così nemica, e fiera
Tigre là ne i Rifei, ne gli Arimaspi,
Che non piegasse à' miei lamenti il core?
Tu solo mi dispregi, & mi rifiuti?
Ah Nicandro crudele, & qual possanza
T'arderà il cor, se non te l'arde Amore?

Dunque

Dunque vero ſarà, che Amor riſuegli
In te non amor nò, ma ſdegno, & ira?
Dunque vero ſarà, che i miei tormenti
Deſtino in te, non pietà nò, ma gioia?
Ah giouane faſtoſo, ah troppo ardito,
A me nieghi il tuo amore? à me, che ſono
Regina? à me, che t'amo? à me, cui pure
Diè il ciel (cred'io) beltà degna d'amante?
Ohime come il puoi far, come il preſumi,
Crudel, ſenza arroßir, ſenza pentirti?
Non ſai, che Amore i cor gentili inueſca,
Nè cura di prouar ſue forze altroue?
Deh, ſe'l ſai, che non m'ami? amami, caro
Mio diletto Nicandro, amami almeno,
Perch'io te cotanto amo, & amar debbo,
Perche la tua beltà, la tua virtute
Mi commandan, ch'io t'ami, & ch'io t'adori.
Se tu mò mia beltade, e mia virtute
Amar non puoi, deh almeno ama l'amore.
NIC. *Amore è de la mente*
Vna cieca poſſanza, e vn calor dolce
Del core, cui produce
Giouanetto penſier vago, e nutrica
L'ocio fra beni di fortuna amica.
Queſti fanciul ſi finge, perche ſenza

Diſcorſo

Discorso fà, che viue
L'amante, e l'alte imprese
Per le neglette innamorato oblía:
L'ali ventose, c'hà sù l dorso affisse,
Mostràn, ch'ei sol si moue
A la dolce aura de le voglie altrui:
La faretra, che pende
Dal fianco, indicio aperto
Ci dà, ch'ei punge, e fere:
Gli occhi bendati, e chiusi
Dan segno, che, chi'l segue,
Cieco ne l'opre sue correndo inciampa.
Si che fuggil, Regina, e seco insieme
Fuggi le cose sue, fuggi il suo nome:
Che; come il Zolfo asperso
Sopra il cenere quasi à fatto estinto
Noua fiamma risueglia, e via più grande
La manda verso il cielo:
Così, se non si schifa
Tutto quel, che d'amor vestigio serba,
Torna l'incendio, e più focoso assale.

TAL. Come, caro Nicandro,
Fuggir poss'io quel, che stà sempre unito
Meco medesma, e in me medesma alberga?

NIC. Si fugge col fuggir la cosa amata,

Con

Con la cui vista amor si pasce, e nutre.
TAL. Ch'io da te fugga mai, non piaccia al cielo:
Che s'io da te fuggissi,
Pria, che l'amor, mi mancheria la vita.
NIC. Questo è il pensier, che ogni amator combatte.
Tu non morrai, Talestria. il Rè del cielo
Ben hà di te, de la tua vita cura.
TAL. La vita mia senza la tua non prezzo.
NIC. Et pure senza me viuer conuienti.
TAL. Et qual di ciò necessità m'adduci?
NIC. Perch'esser tuo non posso; &, s'io potessi,
Meno esser tuo vorrei.
TAL. Perche esser mio non vuoi,
Crudel? perche non puoi?
NIC. Non voglio: che'l tuo honor troppo mi preme:
Non posso: che diman partir conuiemmi
Per cercar Artassuro. TAL. Ohime, che dici?
Per far contente del Soldan le voglie
Cercar si dè Artassuro? odi, Nicandro,
Per quanto cara t'è la vita, e stimi,
Che la mia gratia vaglia,
Ferma da questo vfficio, & anzi eleggi
Ogni altro mal, che questa ingiuria farmi.
NIC. Piacesse pur al ciel, ch'io lo potessi
Scoprire in Susa, e palesarlo à tutti,
Come

Come per tua cagion solo il farei:
TAL. *O spirto iniquo, ò rigidissimo aspe,*
O maledetta Furia, ò cor d'Auerno:
Dunque d'offender me non ben contento
In me medesma, in Artassuro ancora
D'offendermi te'n vanti, e tanto ardisci?
Crudele, ingrato, e più d'ogni altro indegno:
Che nè padre gentil ti diede al mondo,
Nè gentil fosti mai, nè mai cortese;
Et chi le tue virtuti, e'l tuo valore
Con tante lodi à tutto'l mondo estolle,
Falso e bugiardo in tuo fauor se'n mente;
Et io, che del tuo amore arsi cotanto,
Hora pentita lo rifiuto, e voglio,
Ch'altro da me, che morte non aspetti.
Et se ben hor da gli occhi il pianto vedi,
Che stillando m'abonda, e i sospir senti;
Non creder, pazzo giouanetto e soro,
Ch'escan dal duol di non vederti amante,
Ma ben sì dal furor, che in me s'auanza.
Questa non è (mal nato)
Virtù, che in te s'annidi, & che ti vieti
L'amar le donne altrui. ben sai tu quello,
Ch'ardisci (ò temerario) e quel, che brami
Con le tue sante voglie. Hor resta, e viui

Sicuro

Sicuro pur di non hauer più amante.

SEL. Ò de l'eterno Rè pietate eterna,
Ardi tu questo cor, quest'ira estingui.

SCENA SESTA.

Nicandro, Choro.

O QVANTO è vero, Amor, che amando insegni
Rabbie, sdegni, furori, oltraggi, & onte.
Ben di te disse il vèr colui, che scrisse,
Che dolce hai la radice, e'l frutto amaro.
Ingiustissimo Amor, spietato Amore,
Nemico al mondo, à la Natura, à Dio,
Perche de' miei martir tanto ti pasci;
Et de' trauagli miei tanto ne godi?
Perche vna sola amante, ohime, non basta,
Senza ch'altra mi segua, & m'importuni?
Dunque fai, che vn sol cor duo cori accenda,
Et che vn sol foco in doppia fiamma essali?
Ah forsennato Dio di gente insana,

Idolo

Idolo senza fè bugiardo, e vano;
Tu le lusinghe adopri, i pianti, i preghi,
Gl'inganni, le congiure, i tradimenti,
Le insidie, le vendette, e al fin le morti.
Per te giace l'honor battuto, e spento,
La gloria denigrata, il sangue offeso,
E del mondo, e del ciel le leggi oppresse.
Profana deità, peste essecranda
De gli huomini, inhuman mostro, e vorace;
Qual n'haueresti honor, s'io fossi acceso
Di lei, cui di goder natura abhorre?
Chi non t'accuseria, maluagio & empio,
Per ministro crudel d'horrendi eccessi?
Ma tu di ciò ti nutri, e sozzo, & gonfio
Te'n pregi, e te ne vanti; e nulla estimi
I fregi tuoi; che sono infamia, e scorno.
Queste son le tue glorie, e questi sono
I piacer, che tu porgi; e chi ti segue
Pate godendo, e desiando more.
Et s'io d'Almida auampo, amor celeste
Il petto m'arse; e'l tuo lasciuo foco
Non ve n'hebbe giamai, ne haurà mai parte.
Resta, vano fanciul; resta, superbo
Mentitor de le paci; e resta, infame:
Che, s'io con l'opra tua nefanda, e brutta

Speraßi ancor d'esser felice in terra;
Prima vorrei morir negletto, e vile,
Che con gli auspici tuoi gir nanzi à gli altri.

CH. Signor, se il ciel ti guardi,
Quai penosi trauagli al cor ti stanno,
Onde sei sì dolente? NIC. Horrendi troppo
Sono da dirsi. il cor paue in pensarli.

CH. Et saper non si ponno? NIC. Nò: che graue
Fora il periglio. à voi solo s'aspetti
Il pregar Dio, che subito diuella
Da questa Corte ogni impudico ardore.

CH. O sommo Rè celeste, à qual fortuna
Questa règia destini? SEMICH. Ogniun s'accinga
Con riuerente cor, con preghi humili,
Perche da lei sì rio velen si tolga.

CHO-

CHORO.

LVSINGHIERO Amor;
Chè'l mondo infetti,
E con dolce veleno
Il corpo, e l'alma in vn consumi,
e struggi;
Chi mai ti porge volontario il seno,
Quando nel cor saetti
Senza riguardo, e perfido l'adhuggi:
Tu pur veloce fuggi
Con l'ali de l'affetto agili, e preste
A le doglie funeste,
Et col solo piacer ti nutri, & pasci
Del ben, che à dietro lasci;
Nè v'hà (miseria nostra) ahi chi l'intenda,
Et con l'essempio altrui s'armi, & difenda.
Per te (chi non lo sà?) giouane stolto
Con precipite senso
Riuolge incauto à la ragion le spalle:
Per te con sciocco desiderio intenso
Si fà d'vn chiaro volto

Idolo in terra, e se in ossequio dalle.
Ben fuor del dritto calle
Fra torti precipitij erra, & vaneggia
Chi tende à la tua reggia.
Ben con la vita al fin merca la morte
Chi stà ne la tua corte,
Et col vano sperar de i furti tuoi
Cangia stupido amante i gaudij suoi.
Insidiator d'ogni contento humano
Inebriando vai
Le nostre menti, & le distempri, e guasti.
Con breue gioia eterno cruccio dai,
E con nume profano
Leghi in vil seruitù gli animi casti.
Importuno contrasti
A i bei pensieri, à gli honorati studi,
Et non mai stanco sudi,
Perche dal ben di tue speranze finte
Restin l'anime vinte,
Et con amaro immedicabil pianto
Perdano (ohime) di pudicitia il vanto.
Mira quanti son regni, e quanti imperi
Dal tuo pazzo gouerno
Ridotti in polue, & adeguati al suolo:
Mira quanti son già venuti à scherno

Heroi

Heroi superbi, e fieri
Con infinita lor vergogna, e duolo:
Da l'vn à l'altro polo
Giaccion per l'opre tue maluagie, & brutte
Ampie Città distrutte;
Et chi già vestì altier porpora, & bisso
Per te nel cieco abisso
Senza nome verun, senza memoria
Viuo al biasmo hor se'n stà, morto à la gloria.
Le tue dolcezze à pena amante sugge
Con allettata voglia,
Et ne l'auido cor lieto le manda,
Che con desio maggior tutto s'inuoglia,
E ogni altra cosa fugge,
In cui non sia tua deità nefanda.
Come mortal beuanda
Con grato mel da l'ingannata bocca
In vn balen trabocca,
Et con occulta ardente fiamma edace
Il cor lacera, e sface:
Così il mentito tuo falso diletto
L'alma imprigiona, & auelena il petto.
Per vie solinghe, faticose, & erte
I miserelli tiri
A sicuro tormento, à certo inganno:

Con mille incauti, e torbidi desiri
Tempri allegrezze incerte;
Et confondi infedel l'vtil col danno;
Nè pur fiero tiranno
Scocchi lo stral ne le Città murate
Fra nobil genti armate;
Ma glorioso in breue assedio vinta
Mostri la plebe estinta,
Et fin ne' boschi, & ne le incolte ville
Spargi del foco tuo l'empie fauille.
L'ignudo pastorello amante amato
In pouera capanna
Sfoga con rozi omei l'incendio ascoso;
Non per la greggia più sorge, & s'affanna,
Ma, tutto in preda dato
A rustica beltà, fugge il riposo;
Aer fosco, e noioso
Nulla teme, in amor costante e saldo;
Ma baldanzoso, & caldo
Sprezza le neui, e'l ciel torbido e scuro,
Et là se'n và sicuro,
Doue in poueri panni abietti, & vili
Regnan vezzi disconci, atti seruili:
Ma d'ogni altro tuo vitio assai più tristo
E' quel d'vn petto acceso

Nel rio gioir d'incestuoso amplesso.
Ecco ferino abomineuol peso
Brama con sozzo acquisto
Sfrenata donna il frate, ò'l figlio istesso.
Ahi lagrimoso eccesso,
A qual di giusto ciel giustißima ira
Il tuo furor ci tira?
A qual di certa pena eccidio certo
Ci tragge il tuo demerto?
Laßi noi no'l veggiam, ma in spatio breue
Saran nostri diletti vn'aura leue.
Signor, che'l seggio tieni
De l'vniuerso, in così gran periglio
Deh ci porgi pietoso opra e consiglio.

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Selambria, Dorilla.

CHE fiera nouità, Dorilla, è questa,
Che ti leua lo spirto, & che ti accora
In ramentarla solo? DOR. Odi, e stupisci.
Ma ritiriamci prima, che per caso
Non ci vdisse persona. SEL. Alcun non veggio
Quà intorno à buona pezza. DOR. La Regina
Hà poco fà giurato al Rè Cambise,
Che Nicandro, & Almida vn corpo, e vn'alma
Sono medesma, e s'amano di furto.
SEL. Ohime, che sento? DOR. Iniqua accusa senti.
SEL. Et lo sai poi di certo? DOR. Hor hora Birta
Detto me l'hà, mentre stauamo entrambe
La Regina aspettando. SEL. Ah ben diss'io,
Che ostinato voler sortisce al fine
Infallibil ruina: ma di gratia
Come sì rio pensier le venne in mente?

DOR. Ella ne sospettò più d'vna volta
Prima in secreto; e poi gelosa à Birta
Communicò ogni cosa. Birta, ch'era
Vogliosa di seruirla, entrò in pensiero
(Così n'hebbi da lei) d'andar spiando
Qualche picciolo segno:
Ma, non trouando mai
Se non lieui apparenze; à ciò che grata
L'hauesse nondimen Talestria e cara;
Si pensò d'affermarle (odi fierezza)
Che Nicandro, & Almida insieme accolti
Stauano spesso: & di sì rea menzogna
(Come d'impresa gloriosa) meco
Et se'n diè vanto, & se'n pregiò ridendo.
SEL. O d'animi corrotti eterna morte
Adulatione infida:
O d'auaritia, & d'ambitione humana
Inhumana ingordigia: gran ruine
Sourastanno (Dorilla) e'l nostro aiuto
A quel, ch'esser deuria, nulla s'agguaglia.
DOR. Forse fia bene il farne consia Almida,
Et Nicandro medesmo; perch'io tengo
Certo, che sian traditi. SEL. Et l'vno, & l'altra
D'auisar penso. DOR. Ma; s'io prima à Birta
Ne riparlaßi, & iscoprißi meglio

Questa lor trama; non ti par, che certa
Più sarebbe l'impresa, & più sicura?
SEL. *Assai più senza dubbio, & maggiormente:*
Perche spiar le voglie intanto anch'io
Potrò de la Regina; & qual sia il caso,
Tal fermar teco poi sano il consiglio.
DOR. *Non perdiam dunque tempo.*
SEL. *Andiamo.* DOR. *Andiamo.*

SCENA SECONDA.

Cambise, Filastro, Ermogene.

A MILLE proue in somma hoggi comprendo,
Che grauemente errò colui, che disse
Il vero ben nel dominar trouarsi,
Ne le ricchezze, e ne gli eccelsi fregi:
Che, se ciò fosse ver, qual altro al mondo
Fora Prencipe, ò Rè, che più felice
Si trouasse di me? di me, c'homai;
Oltre l'hauer tante Città fedeli,
Tanti regni soggetti, e tante genti,
Di bellico valor mostri, e di fede;

Dal ciel cortese hò quasi insieme hauuti
Tutti quei doni, & quelle gratie, ond'egli
Suole di rado ornar viuente in terra.
Ma (lasso) in queste frali,
Et caduche sostanze il ben non regna.
Altroue, altroue è d'vopo
Cercar di questa mente
L'immobile riposo, il fermo oggetto.
Non è gioia, ò diletto
Quello, che'l cor c'ingombra;
Ma tutto fumo, & ombra;
Et, quasi cera al Sol, nuuola al vento,
Se'n và nostro contento,
E sol con noi rimane
Il falso ben de le speranze vane.
Vedete, che dopò cacciati i Moschi,
Debellati gli Amasij, e'l freno posto
A i Tartari superbi; mentre in porto
Pensai di riposar felice, e lieto,
Ecco d'offeso honor graue procella
Mi sorge incontra, e fra pungenti scogli
Di brutte insidie, è tradimenti spinge
Il mio legno, e lo quassa, e lo dissolue.
Ecco Almida infedel mia figlia (ahi figlia
Di questo nome indegna) à vile amante

La

La sua vita concede, e'l Persio honore
Sozzamente dispregia, & rende oscuro.
Et; s'io, che pur l'antica gloria, e'l nome
Del mio sangue regale hò sempre hauuto
Più che la vita, e più che'l regno à core,
Non vendico quest'onta; à gran ragione
Mi scherniran tutte le genti, e forse
M'accuseran di tal peccato à parte.
Voi però saggi, & venerandi vecchi;
A i quali sò le mie medesme gioie
Esser communi, e i miei medesmi affanni;
Ditemi il parer vostro, e non v'acciechi
Rispetto alcun, se v'è mia gratia cara:
Che; se à voi parerà (si come io stimo)
Non potersi lauar macchia sì brutta
Se non col sangue, & con la vita istessa
De la medesma Almida; questa tosto
Si tolga arditamente, e nulla importi,
Ch'ella sola mi sia figlia, & herede.

FIL. *Cambise Signor nostro, in questa bassa*
Parte del mondo huomo non v'hà, che goda
Vna tranquilla pace, vn bene intero.
La nostra vita è quasi vn verde prato
Vago d'herbe, e di fiori à mezo Aprile;
Cui fere à caso inuido turbo il dorso,

O toglie in breue estiuo caldo il vanto.
Siamo quà giù fra mille gioie inuolti,
Qualhor fortuna amica
A le nostre speranze il ben ci porge:
Ma, se trauaglio sorge,
Quasi nube importuna, che repente
Il ciel conturba de la nostra mente.
Ecco in vn tratto solo
Destato il danno, e'l duolo:
Ecco morte superba,
Che'l gaudio miete in herba,
E in trita, e poca polue
Tutte le nostre pompe al fin risolue.
Quindi, se tu comprendi
Sorger di caso auuerso oscuro nembo,
Che'l bel seren de la tua pace offuschi,
A questa gran necessità mondana
Riferisci la colpa, & saggiamente
Rinforza il tuo valor: che non si troua
Cosa quà giù, che non si cangi, e muti
Per legge di natura hor quinci hor quindi.
Non dico io già, che ne' trauagli, doue
Stà per cader la propria gloria, e'l nome,
Viuer si debba neghittoso, e tardo:
Ma dico ben, che dar tempo al discorso

Conuiensi,

Conuiensi; che dal tempo
La ragion prende forza, e nasce ignuda
La verità di lui figlia incorrotta.
Et; se i trauagli tuoi sono sì graui,
Che tu quasi accusarne il cielo intenda;
Ricordati (Signor) che l'oro, e l'ostro;
La porpora, & il bisso han seco vnite
Le frodi, le congiure, e i tradimenti;
Et quanto à seggio più sublime ascende
Chi tien lo scettro, e fortunato impera,
Tanto à più lagrimoso; e miserando
Caso soggiace, e'l precipitio aspetta;
Non v'hà (Signor) ne le superbie humane
Ferma costanza, e in troppo dubio loco
Siede colui, che in alta cima alberga.
Gli aurati tetti, & le regali insegne
Portan le notti senza sonno, e stanno
In torbido riposo i Rè dormendo;
Et; qual ne l'Ocean Vulturno, e Notho
Fremono d'ogn'intorno, e monti eccelsi
Forman del mare, & valli ime e profonde;
Tal ne lor petti il dubioso affanno
Le temenze risueglia, i cori adhugge,
Et con mille pensier stimola e punge.
Tu però; che à tal legge anco nascesti,

Come nascono gli altri; usa fortezza
Nel sofferir queste fortune auuerse;
Così (Signore) haurai nel duol conforto:
Così meglio saprai scieglere il modo
Per vendicarti, e trouerai sincero
Il tuo giudicio, e la ragion prudente:
Che, se da i primi affetti il cor ti lasci
Turbar senza ritegno, ageuolmente
Ne le tue passioni andrai perdendo
Con l'honor tuo forse te stesso ancora.
CAM. Sò quanto à vero, e degno Rè conuiensi:
Et, certo, s'io non cesso
Hoggi in sì gran dolor d'esser Cambise,
Riscuoterò ben sì l'onta d'Almida.
ERM. Tutto ciò, che proponi, è giusto & santo;
Ne sò veder, che più degn'opra imprenda
Huomo d'honor, che'l risarcir l'honore:
Pur (come poco fà disse Filastro)
Molto si dè pensar prima, che questo,
S'accetti, ò quel partito: & chi tracorre
In caso di tal pondo à far vendetta
Di non ben certa offesa, ad ogni modo
(Sia poi vera ò non vera)
I biasmi suoi da se medesmo approua.
Io; Signor mio (m'ascolti il ciel) non posso

Creder quel, che tu dici; & meno intendo,
Ch'altri d'Almida mai credere il debba.
Molto saggia, & pudica
Ella fu sempre, e più d'ogni altra honesta.
Et chi per lungo tempo arde, e sfauilla
Di santo amor, di virtuoso amore,
Difficile mi par, che à vn tratto estingua
Con freddo vitio vna virtù sì calda.

CAM. Detto persona m'hà degna di fede;
Cui rispetto nessun spinse à l'accusa,
Non desio di fauor, non cupidigia
Di premio, non pensier d'essermi cara,
Non di mala natura empio costume,
Non di proprio interesse affetto ingiusto,
Non qual altro si sia stimolo indegno;
Che Almida con Nicandro à suo bell'agio
Souente si riduce, & seco tratta
De gli amor suoi, furtiuamente ardendo.

ERM. Con Nicandro ella gode? hor meno il credo;
Et anzi vorrò dir, che'l foco agghiacci,
Che l'acqua abbruggi, & che si moua il centro,
Che dir giamai, che sia Nicandro infido.

CAM. Nicandro sì, Nicandro è quei, che offende
Il sangue mio; Nicandro è quei, che in breue
Sarà publico essempio à i troppo arditi.

FIL. Signor, molto ti adiri, e molto offendi
(Siami lecito il dirlo)
La tua prudenza, & la giustitia insieme.
CAM. Se ciò veder mi fai, potrai farmi anco
Veder, che'l mondo, la natura, e'l cielo
Habbian cangiate leggi.
FIL. Anzi tutto il contrario i' vò mostrarti,
Et vò farti veder, che in ciò non serui
Del ben regnare il sacrosanto rito.
Et per la prima cosa non sai, Sire,
Che non può chi che sia, che regni in terra,
Giudicar d'alcun reo vera l'accusa,
Se prima od egli nel delitto istesso
Soprapreso non viene, ò s'ei medesmo
Di propria bocca no'l confessa, ò s'altri
D'ogni sospetto di mendacio priui
Non l'afferman giurando? & chi condanna,
Senza seruar quest'ordine, commette
D'aspra seuerità peccato enorme.
Anzi dirò di più, se il Rè in persona
Vedesse atrocemente à terra essangue
Huomo cader per mano empia homicida,
Se de la verità la proua espressa
Ne gli essami non legge, ancorche certa
Fede n'habbia da gli occhi, egli non puote

Il reo però chiamar, s'esser vuol giusto:
CAM. Et sarà dunque vero,
Ch'io stesso vegga altrui toglier la vita,
Et non castighi l'homicida, quando
Non v'habbia alcun, che l'homicidio attesti?
Duo gran peccati seguiranno; l'uno
In publicar sì tristo essempio al mondo,
L'altro in lasciar così impunito il male.
FIL. Ne' popoli soggetti al suo gouerno
Sopra tutte le cose il Rè dè sempre
Cercar sincero amor, sincera fede:
Che queste son de le Città le mura,
De gl'imperi le forze, e de gli scettri
Le glorie, & le grandezze; & senza queste
Titubante è il domino, & periglioso.
Quindi; se'l Rè dannasse à morte alcuno
Per semplice sua voglia, ancorche giusta,
Prima che appaia il suo misfatto aperto;
Chi non vede, che ogniun potria turbarsi,
Et, credendolo Rè tiranno, & fiero,
Cangiar l'amore in odio, & per timore
Non per virtù seruirlo? anco à i vassalli
Hauer si deue alcun riguardo, e tutto
Si dè cercar (non offendendo il cielo)
Quel, che la fè conserui:

Che

Che più, che'l ferro, assai la fe combatte.

CAM. *Hor non s'offende*
Il ciel, se chi peccò rimane assolto?

FIL. *Sì, quando la Giustitia lo condanna.*

CAM. *Et non condanna forse*
La Giustitia chi altrui l'honore inuola?

FIL. *Già n'intendesti come.* CAM. *Il testimonio*
E' di persona tal, ch'esser non puote
Bugiarda mai: ella è Talestria nostra.

ERM. *La Regina ti diè sì fatta accusa?*
Perdonami (Signore) assai leggiero
E' de le donne il sesso; & aura leue
Facilmente le gira, & le conturba.
Creduta offesa, imaginato oltraggio,
Ingiuria sospettata, incerto danno,
Senza termine alcun desta souente
Ne' petti loro inestinguibil ira.
Non dico già però, che non sia degna
Di fede la Regina, & che tu l'oda:
Ma dico ben, che, s'altri anco non troui,
Che l'istesso ti affermi, e che te'l giuri;
Hauer puoi con ragion forse temenza,
Che del suo affetto alcun desio t'inganni.

CAM. *Qual affetto esser può, che à ciò la spinga?*
Non sò vederne alcuno. ERM. *A me non lece*

Questo, ò quello affermar: molti, e diuersi
Ponno esser ben lodeuoli, & cattiui.
CAM. Et chi scerner li puote? ERM. Chi dà loco
A i primi moti, & con prudenza osserua
Le cose, & le bilancia. CAM. Et che faresti
Tu adunque in cotal caso? ERM. Haurei la mente
A quel, che vdito ne l'accusa hauessi;
Et; se le cose opposte
M'accennassero vn cor d'ira, & di rabbia
Armato più, che di fermezza, & fede;
Temerei grandemente, e con più stretta
Diligenza vorrei cercarne il fondo:
Ma; s'io vedessi questa ingiuria esposta
Senza furor, senza di rabbia segno;
N'haurei maggior sospetto, e con men chiaro
Indicio me n'andrei verso il castigo.
CAM. Horsù; bench'io non sia certo à bastanza
Per quello, c'hò da la Regina inteso;
Pur; per dar loco à la ragion, che dite,
Et per non apparer quel, ch'io non sono,
Nè voglio esser giamai, crudo, e tiranno;
Accetto il parer vostro, & voi presenti
Vò riparlarne seco; ogni suo detto,
Ogni gesto osseruando. FIL. Eccola à punto,
Quando più la bramiamo. ò come moue

Pensosa

Pensosa il piede. E R M. O com'ella mi pare
Da se stessa diversa. C A M. Alta Regina,
Qual hoggi atro pensier t'oscura il volto?

SCENA TERZA.

Talestria, Cambise, Consiglieri.

ECCELSO Rè, se chi comprende il danno
Del suo Signor, non può mostrar nel viso
Segno di gioia, io con ragion m'affliggo.
Tu; che già il nome tuo superbo, e chiaro
Mandasti fin colà, doue tramonta
L'Occhio del cielo, e doue il dì rinasce;
Hoggi per opra d'vn straniero errante,
Ch'esser non può se non villan maluagio
Sei così ne l'honor punto, e trafitto,
Ch'io di vergogna auampo, e non ardisco
Di mirar più quest'aria, e d'esser detta
Più Regina di Susa. C A M. Gran parole

Sono queste, Regina, & veramente
Di gran dolor tu mi ferisci il petto.
TAL. Grande è l'oltraggio, & grande esser deurebbe
Anco il risentimento: ma ti veggo
Sì poco risoluto, e poco ardente,
Che temo assai (pur è forza, ch'io'l dica)
Che d'honor più non curi. CAM. Ardita parli
Troppo (Talestria) il regno vn solo accoglie,
Nè à due regnar conuiensi. à me s'aspetta
Il conoscer le ingiurie, e'l vendicarle.
TAL. Mal le vendicherai, se cieco, & sordo
T'infingi, e te ne burli. il ferro, il ferro
Vi vuol (Cambise) tal l'honor ti parla.
CAM. Et io son quì per ascoltarlo intento,
Et perder prima il regno
Voglio & la vita, che l'honor, che dici.
TAL. Come perder no'l vuoi, se tardo e lento
A ricattarlo indugi? hor non ti dissi,
Che Nicandro, & Almida insieme stanno,
Quando lor viene voglia? forse degna
Non è di fè questa mia lingua teco?
Forse non son Regina, e son del volgo
Vna vil feminella? ah Rè Cambise,
Chi và così dissimulando i torti
Mostra di non curar gli oltraggi, ouero

Di castigarli abhorre: ambedue segni
Di codarda viltà, che infamia reca.
Danna lo scelerato à morte; danna
Sì graue colpa, e col suo sangue laua
Sì brutta macchia, e'l cor viuo gli leua
Dal petto, & à le fiere in cibo il manda,
Poiche à te lece il farlo.

CAM. *Cui molto lece, à quei meno conuiensi,*
Che piaccia quel, che lece; & chi più brama
D'esser temuto, & riuerito in terra,
Freni del suo poter la forza ingorda.
Instabile è quel regno, in cui non viue
De la ragione il dritto;
Et se con violenza il Rè presume
De le sue proprie voglie altrui far legge,
Questi velocemente à terra cade
Vilipeso, & scacciato, il regno, & l'odio
Van sempre vniti: e quindi auien, che pena
Il dominar si chiami; & Rè sicuro
E' sol colui, che con amore impera.

TAL. *Regna tu dunque inhonorato, e vile.*
O ciel, che non m'hai fatto
Nascer huomo, & non donna?

SCENA QVARTA.

Filastro, Cambise, Ermogene:

LO sdegno (s'io non erro) assai maggiore
E contra il fallitor, che contra il fallo.

CAM. *Gran furor la combatte: anch'io il confesso,*
Et comincio à temer di qualche inganno,
Ne sò più che pensare: vdita altroue
Mai più non l'hò così imprudente: e parmi
Questa minaccia vn sogno, e pur son desto.
Entriamo, miei fedeli, e con maturi
Discorsi penetriamo in questa accusa;
Che fuor di modo certo
Mi perturba la mente, e mi trauaglia.

F IL. *Già ti dissi, che'l tempo*
Ferma, & aiuta ogni consiglio humano.

SCENA QVINTA.

Nicandro, Semichoro.

AMATI vecchi, alcun di voi veduto
Hauria per caso à comparir Tarsete?
SEM. *Veduto non l'habbiamo, e pur tutt'hoggi*
Siamo stati quà intorno. NIC. *Gran pensiero*
Mi dà questa tardanza, e non sò quello,
Che imaginar mi debba. esser pur suole
Et diligente, & presto: & mille passi
Non sono mille miglia. ò voglia il cielo,
Che in così gran bisogno ei giunga à tempo.
SEM. *Eccol, Signore, à punto*
Mouer tutto anhelante
In te l'occhio, e le piante.

SCENA SESTA.

Nicandro, Tarsete.

ARSETE mio, chi fà la strada indarno,
Duplicato il camin sente, e la pena.

TAR. *La fatica, Signor, nulla mi preme:*
Mi preme ben, ch'io non trouai Timante,
Nè sò dou'ei sia gito.

NIC. *Quasi alhor, che partisti, ei giunse in Susa,*
Da noioso timor tutto commosso
Per vn nouo accidente.

TAR. *Et quale?* NIC. *Vn'ombra*
Questa mane il chiamò vicino à l'alba,
Et in persona di mio padre disse,
Che subito à Talestria io mi scoprissi.

TAR. *Mi s'arriccian le chiome; & ben? il festi?*

NIC. *Nò; che gran dubbij vi trouammo; e quindi*
Conchiudemmo, che prima
Se ne chiedesse lume à i Dei del cielo.

TAR. *Il principio mi piace: & ch'è successo?*

NIC. Et tosto incaminossi al monte, doue
Spera col sacrificio i veri auisi
Ritrar da loro. TAR. Et à noi che si aspetta?
Già mi par, che'l bisogno assai più grande
Di quello sia, ch'egli dimostra in vista.
NIC. Grandissima facenda per le cose
Dettemi da Talestria in questo loco,
Doue hor ti parlo à punto. TAR. Et quando questo?
NIC. Poco dopò partito il Sacerdote. TAR. Et che ti disse?
NIC. Ella dopo l'hauermi
Con lusinghe, con pianti, e con sospiri
Pregato, & ripregato instantemente,
C'hormai pietà de le sue fiamme hauessi,
Et de l'afflitto suo stato dolente;
Et dopò hauer molte ripulse hauute
Con parole d'honore,
Che m'vsciuan dal core,
Et che la facean tutta
Con mia gran merauiglia
Scambieuolmente hor pallida, hor vermiglia,
Al fin certa, e sicura,
Ch'io de le sue miserie, e de i suoi guai
Nè, volendo, potea,
Nè, potendo, volea
Saperne grado à la sua gratia mai;

Et

Et che anzi di veder scoperto in Susa
Per conto suo bramaua.
Quanto più tosto il Prencipe Artasuro ;
Credendo, ch'io n'haueßi
De la morte di lui voglia, e desio ,
E non quel , c'hò d'honor, stimolo ardente ,
Piena di fiero orgoglio ,
Et di furore impetuoso accesa ,
Mi si riuolse incontra, e mille oltraggi
Mi fè sdegnosamente
Con gli occhi, col sembiante, e con la lingua :
Et ; se non ch'io tener me stesso à freno.
Volli fin tanto, che Timante vscisse
Dal sacrificio, e che tu ancor tornaßi
Per diuisar quel, che à compir s'hauesse
Di tante cose in vn confuse, e miste
Le haurei detto per certo : ecco Artasuro,
Talestria, ecco l'amato : hor chiedi, e brama :
Ma tacqui , e nel tacer ben mostrò il core
Con segni, ahi troppo espreßi,
Honorato dolor del mio dolore.
TAR. *O feminil furor quanto t'auanzi*
Sopra te stesso, e la ragione offendi.
Ben la natura fè questo imperfetto,
Et dispettoso sesso, à ciò ch'ei fosse

A gli huomini tormento, e disciplina.
Non v'hà (Signor) nel tenebroso Dite
Furia più fiera, ò più tremendo spirto
D'vna donna sdegnata: & chi sopporta
Del suo spietato cor gli oltraggi, e l'onte,
Può del medesmo inferno
Sopportar anco i più noiosi insulti.
Questa è nemica del riposo, e sola
Del suo voler si pasce; e s'altri intende
Di poterla frenar, di farla accorta,
Quanto più nel pensiero entra, e s'affanna,
Tanto più dal suo fin lontano aberra.
Danno è la donna, e non sol danno apporta
Co' suoi sfrenati affetti, & pazzi humori;
Ma; s'el ciel non la regge, & non l'aita;
Mille ruine, e mille mali arreca.
Ella non sà quel, che fermezza importi,
Et volubile sempre intorno gira
La mente, e'l passo; e tutto'l mondo abbraccia
Con ingordo desio, ma nulla ottiene.
Se alcun la vita à la sua fè confida,
Tosto, che à prò le vien, tosto che puote,
La vita fà morir, la fè non serua:
Et s'auien, che d'amore vnqua s'accenda,
Tanto nel desiar trapassa i segni,

Che

Che à lagrimeuol fin l'amante adduce.
Se poi (qual suol) volge i pensieri altroue,
Et d'vno in altro desiderio passa;
Odio non v'hà, che l'odio suo pareggi.
O mostro di natura empio, & infido:
O fiera volontà di cose horrende.
Mentre giouani sono, ardono, e stanno
Tutte gonfie, e superbe; e tengon cura
Sol di lor steße, e sol mercano amanti:
Ma se i fugaci, e taciturni giorni
Portan del tempo i mancamenti al volto,
Quel, che prima facean vaghe, & adorne;
Fanno alhor poi malitiose, e vecchie.
NIC. *Tarsete mio; s'io ti vò dire il vero,*
Comincio tanto à dubitar del peggio,
Che'l mal non mi par male; e sto in pensiero
Di scoprirmi à Talestria. TAR. Et che ne dice
Di questo il Sacerdote? NIC. Ei mi consiglia
Senz'altro à farlo. TAR. Et io senz'altro ancora
Lodo l'isteßo: che le donne irate,
Che lo sprezzato amor volgono in sdegno,
Si fan (Nicandro mio) tanto peruerse,
Che (se poteßer farlo)
Trarriano il mondo, e mille mondi à terra.
NIC. *Io'l sò pur troppo, e quasi homai pur troppo*
Me

Me n'aueggio à miei danni; & sento il core,
Quasi d'alcun mio mal fatto indouino,
Con interno parlar tacendo dirmi:
Palesati Artassuro.
TAR. *Non ricusar l'inuito: che son voci*
Queste di Dio, che tal con noi fauella.
NIC. *Et non temi alcun danno?*
TAR. *Non sò temer più ruinoso danno*
Di quel, ch'io tema un feminil disdegno.
NIC. *Se così stimi ben, veloce corri*
Hor hora al Tempio; &, come sian fornite
Le cerimonie sante, ambo tornate
Ad aspettarmi à questo effetto in corte.
TAR. *Farò quanto commandi.* NIC. *In tanto anch'io,*
Spediti prima alcuni officij, presto
Andrò (qual debbo) ad auisarne Almida.

SCENA

SCENA SETTIMA.

Cambise, Filastro, Ermogene.

SI come à l'huom, più nobil opra, e degna
De l'vniuerso, il gran Fattor dar volle
In potestà gli augei, le fiere, i pesci,
Et la fronte à l'in sù dritta, e sublime;
Perche tante del ciel facelle ardenti
Mirar potesse, & merauiglie eterne,
Doue ogni altro animal stà chino à terra:
Così de la ragione il dono eccelso
Fece à lui solo; e'l bene, e'l mal ripose
In man del suo voler libero, e sciolto.
Et; se tal gratia, à tutte l'altre prima,
L'abusar fora di stoltitia segno,
Et di temeritate indicio ingrato;
Perche deuremo noi, seguendo il calle
De l'inganneuol senso, al gran decreto
De la vera Giustitia opporsi audaci?
Vadan questi rispetti, e al ciel non piaccia

Giamai,

Giamai, che ingiusto il Rè Cambise imperi.
Di Talestria l'accusa
È dubbia molto; anch'io certo l'affermo,
Nè sò veder, che à le ragioni addotte
Pur hor da voi possa in contrario dirsi:
Che se Nicandro il temerario piede
Moue à le stanze, oue l'infanta alberga,
Et oue in pena capital non lece
Ad huomo entrar; sia poi vero ò non vero,
Ch'egli per vitio, ò per virtù se'n vada,
Ad ogni modo il dargli morte è giusto:
Che troppo offesa è la regale altezza,
Quando obedir si nega, & si dispregia
De' sacri Regi i venerandi editti:
Se poi non v'entra, & non offende il loco;
Com'esser forse anco potrebbe; tempo
Non ci potrà mancar facile, e modo
D'andar spiando, e disuelando il vero.
Corra dunque vn di voi presto à Siface
Capitano de' Muti, e quà il conduca.

FIL. Nè più degna sentenza, nè più santa
Si poteua aspettar da vn Rè sì saggio:
Che; si come l'accusa è di gran pondo,
Et merta gran castigo, essendo vera;
Così la lingua, che l'esprime, è piena

Di tanto ardor, che'l sospettarne è giusto.

ERM. *Ecco, Signore, il Capitan Siface.*

CAM. *Siface, grande impresa, & importante*
Officio ti commetto, & diligente
Esser non deui men, che accorto, e scaltro.
Ne le vietate stanze, oue ad Almida
Si passa, hor hora i fieri Muti ascondi
D'acutissimo ferro armati, e cinti;
Et se persona chi che sia d'entrarui
Ardisce, fà lor cenno, che col sangue
Gli traggan l'alma, e nessun atto ò priego
Scemi di questa legge il gran precetto.
Tu ancor sarai presente, e tu ancor serua
Del mio fermo voler l'istessa norma.
Superno Dio, giudice eterno e vero,
L'irreuocabil mia sentenza ascolta.

CHORO.

CHORO.

OV' È, superbia nostra, il tuo gran nome?
Oue son le tue pompe? oue i tuoi fasti?
Oue gli honor, che alzasti
Fra tante genti debellate, e dome?
Et oue i chiari pregi
De' tuoi famosi, & riueriti Regi?
Ahi, che tutto è smarrito,
Et le passate tue dolcezze care
Sono hor tristezze amare,
Nè v'è quasi più homai de la tua gloria,
Che vna trista memoria.
Che fai dunque? che pensi?
Che non richiami i passi,
Et non miri il tuo fallo, e non ti abbassi?
Fosti felice vn tempo,
Et, ne i piaceri ogni tua cura posta,
Troppo da Dio discosta
Errasti in cieco, & vano amor sepolta.
Hor la ragion consente,

K *Che*

Che se ne l'ocio, & ne le gioie inuolta
Richiamasti da lui l'incauta mente,
A lui nel duol de i lagrimosi giorni
Finalmente ritorni,
Et confessi, che, quanto il cor t'ingombra,
Del vero bene è vn'ombra,
Nè v'hà certo diletto,
Che'l diuino perfetto.
Torna, stolta, deh torna
In te medesma, e l'animo risueglia;
Scopri la fronte adorna
Di serena bontate accorta veglia;
E in questi danni infesti
Racquista quel, che nel gioir perdesti.
Opra ben rara, e degna
Fia di te questa, e del tuo viuo ardire:
Che la natura insegna
Gareggiar sempre, e in ben amar seruire.
Non sai, che, quanto vedi,
Quanto godi, e possedi,
Tutto dal tuo Fattor libero pende,
Et egli tutto à te libero dona?
Si che tue voglie sprona
Al camin dritto, e à lui pronto t'inchina:
Che così il cielo affina

Nostra

Nostra virtute, e così fà, che s'erga
Nostra bassezza à le grandezze eterne,
A le gioie paterne;
Doue incorrotta ogni dolcezza alberga.
Ecco il nostro Signore,
Ecco di Persia il lume,
Che à picciol soffio di caduco honore
Par, che languido manchi, e si consume,
Nè troua chi'l raccenda,
Et, qual esser solea, lucido il renda.
L'alta cagion del duolo,
Benche la celi il core,
E'l volto oscuro solo
La scopra, e mostri fuore,
Conuien certo, che sia
D'ogni altra assai più ria;
Che con tanti sospiri, e tanti guai
Lieue dolor non s'accompagna mai.
Però tu Rè superno;
Che con occhio diuin miri, e comprendi
Quanto stà ne l'interno
Del cor rinchiuso, & ogni affetto intendi;
Deh questa mente rendi
(Preghiam) tranquilla, e salua i serui tuoi:
Che far tu solo il puoi.

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Nutrice, Selambria.

T, così ardita fù Taleſtria, c'hebbe
Spirto baſtante à sì crudele impreſa?
SEL. *Tal n'inteſi pur hor da la ſua bocca,*
Et reſtai quaſi morta. NVT. Ah
i' non vò dirti
Qual infame cagion la ſpinſe à queſto
Abomineuol atto.
SEL. *Troppo sò la cagion, troppo la intendo*
Meglio di te: tu del ſuo amor ragioni.
NVT. *Dunque tu ancor del ſuo impudico affetto*
Conſapeuole ſei? SEL. Quai coſe dici:
Ella me'l confeſsò più d'vna volta,
Et io più d'vna volta
Con parole d'honor tentai di trarle
Queſta fiamma dal cor; ma nulla ottenni.
NVT. *O d'illecito amor parto inhumano.*
Selambria mia, poiche sì gran ruine
Stanno imminenti, io più tacer non debbo

Quel,

Quel, c'hò fin'hor taciuto, & maggiormente
In così gran strettezza, e in così angusto
Termine di consiglio, e di soccorso.
Sappi, che già gran tempo amanti sono
E Nicandro, & Almida; e l'vn de l'altro
Sì forte auampa, che, viuendo Almida,
Viue Nicandro, & ella mor, s'ei more.
Et se giamai fù degno
Vn virtuoso ardore
D'amorosa pietà zelante, e calda,
Questo sia quello (ò mia Selambria cara)
Che la nostra pietate, e'l nostro amore
In questo dì risuegli, e ponga in opra.
Honestissimo foco, e caldo affetto
Questi duo cori adhugge, e nulla cosa
Tentano mai questi infelici amanti,
Che le leggi di Dio, del mondo offenda:
Et se parlar del loro amor li senti
(Ilche però ben rade volte auiene)
Atto non vedi alcun, non scorgi cenno,
Che tutto fè, tutto honestà non spiri.
Ah mal nata Talestria, ah mentitrice
Del tuo nome regale; hor così iniqua
Cerchi tradir chi te mai non offese,
Anzi chi del tuo ben geloso è tanto?

SEL. Che sian di casto amor lor petti accesi,
Mi piace ben; ma che d'amare ardisca
Giouanetta regal, riprendo, e biasmo.
NVT. Amare è natural costume à tutti,
Et più quando in amar s'osserua il cielo.
SEL. Ma l'amar si disdice
Sempre à pudica donna; e peggio poi,
Quando il desio ne l'amator s'abbassa.
NVT. Humil serua scoprir cose importanti
Non deue mai: saper solo ti basti,
Ch'amano l'honestà, ch'aman l'honore,
Et non son diseguali. SEL. Sai, che parli
Hora (Nutrice) ò pur fauelli à caso?
NVT. Parlo gran cose, & non fauello à caso,
Nè ti posso dir altro. SEL. Et perche dirlo
Non puoi, s'ei tanto importa
A la vita, e à l'honor d'entrambi? NVT. Perche
Il mal, che lor soura sta, vn sol momento
Non permette d'indugio. SEL. Se ciò affermi,
Il caso è degno di pietà sì grande,
Che debbiam faticarci, e por da banda
Ogni contrario intoppo. NVT. Anzi te'l giuro.
SEL. Và dunque presta ad auisarne Almida:
Ch'io fra tanto à Nicandro il tradimento
Farò palese. NVT. Io me ne vado. SEL. Et io.

SCENA

SCENA SECONDA.

Cambise, Filastro, Ermogene.

ICA Talestria pur quanto ella vuole,
Tenti pur quanto vuole: io mi dichiaro
Immutabile à fatto. ERM. *Il suo parlare,*
Et la virtù del Caualier Nicandro
Rendono in ver molto sospetto il caso.
CAM. *Ben scuso il sesso impatiente e fiero*
Per certo sì: pur grande ingiuria estimo
Il volermi nel regno esser Signora.
Ma che genti son queste,
Che in habito lugubre
Vengono à questa volta?
ERM. *Signor, questi è Clisterno*
Ambasciator del gran Soldano. CAM. *O cieli*
Qual fia nostra sventura?
Clisterno mio, donde lugubre il manto?

SCENA TERZA.

Clisterno, Cambise, Choro.

PERCHE lugubre è più del manto il core.

CAM. *Ahi qual inaspettata voce i sento.*
Dimmi. Viue il Soldano?

CLIS. *Il gran Soldan, tuo gran fratello, è morto.*

CAM. *Ohime, morto è il Soldano? e doue è quegli,*
Che ne porta l'auiso?

CLIS. *Tutto lacero, e franto*
Dal corso e dal viaggio
Stà ne le stanze, e trar può il fiato à pena.

CAM. *O' sacrosanti Numi,*
Voi; che la cura de le cose hauete,
Et (qual più piace à voi) letitia, ò pianto
Compartite à' mortali; in tanta doglia
Non mi lasciate errar cieco imprudente,
Con gli affetti del senso à voi rubello.
Narra, Clisterno mio, qual fato estinse
De la sua vita il lume.

Poiche

CLIS. Poiche il mio gran Signor nel Tempio intese
Dal fatidico Vate, che celato
Viueua in Persia il Prencipe d'Aßiri;
Dopò l'hauer con molta fretta e molta
(Come ben sai) quel messaggier spedito
A la tua Maestade, il suo ginnetto
Volle montar per ricondursi in corte:
Ma la sorte crudel, la sorte iniqua,
La sorte à lui ben dispietata e fiera
Fè, che, riposto il piè sopra la staffa,
Si disciogliesse il nodo, e ch'egli, à terra
D'improuiso cadendo, à vn tratto fosse
Da vn gelido rigor fatto tremante
Sì, che quasi parlar potesse à pena.
Così condotto incontanente à letto,
O fosse per lo colpo, ò per l'etate
Graue di cure e d'anni, à tal partito
Giunto si vide, e tal ardor sofferse,
Che parea tutta abandonar la vita:
Pur giunti in quello istante à lui ben diece
Medici per valor famosi, e chiari
(Medici, che altrui dar soglion la vita)
Fù con preste virtù di succhi, e d'herbe,
Et con rimedij accommodati, e pronti
Al gran bisogno occorso, e tanto oprato,

Ch'ei

Ch'ei sembrò in parte rinouar lo spirto:
Ma; perche tanto innanzi era trascorso
L'ardor febril, che'l cor feruido e lasso
Del putrefatto humor sentia l'offesa;
Fatto già certo, che le membra afflitte
Al natural suo fin tendean mancando,
Quanto meglio potè conuerso in Zelo
Al ciel volse la mente, & così disse:
Superni Dei; perche mia vita è giunta,
(Che così commandate) al giorno estremo,
Nè viuer più, nè più regnar mi lece;
Di quanto io già godei viuendo in pace,
Od in guerra vincendo, honore & lode
Vi rendono il mio cor, lo spirto, & l'alma:
Et; se voi nascer mi faceste al mondo,
A la mia nata vita imperi, e regni
Tanti donando e nobili, e fedeli;
Ecco quelli medesmi à voi cedendo
M'inchino humile, & riuerente aggiungo
L'anima ancor, che al vostro grembo aspira:
Et; perche voi quà giù vicarij vostri
Fate gl'Imperadori, e i Rè, che degni
I popoli non son d'hauerui in terra:
Però (con quel, ch'io posso, ardente affetto
Supplice vi scongiuro) al Rè Cambise

Concedete il mio scettro, e'l vasto impero
Di Babilonia, e più felici i giorni:
Il Regno poi, che ne l'Assiria i' tolsi
Al Rè Sicambro, e à torto (hora il confesso)
Deh, se viue Artassuro vnico figlio
Di lui, se gli ritorni, e se gli ceda.
Ciò detto, lagrimando à' suoi fedeli
Si conuerse pietoso, e, volti in giro
Gli occhi mesti, soggiunse: Io parto, & sia
Vostro Signor ne l'auenir Cambise.
Così tacque morendo; e vn gran susurro
Di pianto v'udissi, & di sospiri ardenti,
Che da gli occhi, e dal petto vscian d'ogniuno:
Questa è (Signor) del gran Soldan la morte:
Questo è quello, ch'ei disse; e questo è quello,
Che i Consiglieri suoi m'han scritto in fretta.
Tu questo impero accetta, e questo scettro
Prendi (qual deui) e d'Oriente accogli
Homai tutte le genti à te soggette:
Et io; che al gran Soldano, e à te fui seruo
Sempre fedele, obediente, e pronto;
Crescendo ognihora in questi affetti, humile
T'adoro, e bacio riuerente il lembo
De la sacrata veste, e'l cor ti dono.
CAM. Clisterno, à questo inaspettato auiso,

A questo graue caso, à questa morte
Così mi trema il cor, così mi manca
Lo spirito vital, che à gran fatica
Ne posso tanto sospirar, che basti:
Et; se l'età cadente
Del nostro, e tuo Signor non m'insegnasse
Con la necessità del corso humano
A temprar questa doglia, e far men graue
Così noiosa pena; in questo punto
Vedresti certo, e vedrian teco insieme
Queste misere genti
Anco morire il lor Signor Cambise.
Ma; perche non può tanto
La passion, che'l cor stimola, e punge,
Che ben più d'altretanto
Non vaglia la certezza
Del natural morir commune à tutti;
Quindi conuerso in riuerenza al cielo
Chino la fronte, e caldamente prego
Al nostro gran Soldan riposo e pace:
Et; poich'egli pensò ne l'hore estreme
De la sua vita à me ceder lo scettro
De la gran Babilonia, e farmi herede
Del felice Oriente; ecco deuoto
Io n'accetto la cura, e in ogni tempo

Dà questo dì prometto
In tua persona à i popoli soggetti
Abondanza, giustitia, amore, e pace.
L'Assiria poi; che al Rè Sicambro tolse
Lo sdegno suo, non la giustitia; torni,
S'ei però viue, al Prencipe Artassuro:
Et; perche ciò tantosto
Auenga, & la prontezza in qualche parte
Scemi l'error del ritenerla; presti
Gite, miei serui, à la Regina; & fate,
Ch'ella quà venga hor hora.
Tu, Clisterno, ritorna, e stà sicuro
D'hauer mai sempre in tuo fauor Cambise.
Voi, Cittadini miei, se il ciel vi guardi
Con l'occhio del suo amore, habbiate cura
D'hauerne d'Artassuro alcun ragguaglio;
Et siate certi, che di voi chi il troua,
Et me'l conduce, ò noua almen mi porta;
N'haurà premio sì grande, & don sì caro,
Che non fia più, ch'altro à bramar gli manchi.

CH. *Signore, ogniun di noi più stima, e pregia*
La gratia tua, che quante gemme, & oro
Serba il ricco Oceano, & l'ampia terra
Ne le sue vene asconde. CAM. *Questo affetto*
Mi sarà sempre caro; e in tutti i tempi

N'ha-

N'haurete il guiderdone. CH. Voglia il cielo;
Che'l poßiam ritrouar, come voglioſi
Cercarem la Cittate, e'l regno intero;
Se tanto andar douraßi. CAM. Ite felici.

SCENA QVARTA.

Taleſtria, Cambiſe, Conſiglieri, Semichoro.

CAMBISE, mio Signor, qual voce ſento,
Che'l gran Soldan ſia morto, e che Artaſſuro
Deue eſſer Rè d'Aßiri?
CAM. Vera, come la vdiſti; & io di quello
Quanto mi doglio al cor, tanto di queſto
Ne prouo per tuo amor contento eſtremo:
Perche, s'egli ancor viue, il vedrem fatto
Non ſolo Rè d'Aßiria, & Rè felice;
Che così nel morir volle il Soldano
Chiamarlo; ma forſe anco
(Chi sà?) del noſtro regno

Succeſſor

Successor glorioso, e nostro figlio.
TAL. Et perche non si manda
Per tutta la Città, per tutto il mondo
Publichissimo bando? CAM. Già partiti
Molti si sono à questo effetto; & doni
Habbiam loro promessi eguali al merto.
TAL. Tarde non furon mai gratie diuine.
Ite voi altri ancora, ite veloci,
Ite, cari fedeli, ite volando.
SEM. Signore, vn vecchio à te se'n viene in fretta.
CAM. Questi è Timante il Sacerdote.

SCENA QVINTA.

Taleſtria, Timante, Cambiſe, Conſiglieri, Choro.

ECCHIO?
Quai nouelle ci apporti? hai forse auiso
Del Prencipe Artassuro? TIM. Il cor ti detta
La verità, Regina: quel Nicandro,

Fin'hor

Fin' hor creduto Caualier priuato;
E' Artassuro tuo frate, io son Clotario,
Et è Tarsete Olindo.

TAL. Ohime, che dici tu? parla più chiaro.

TIM. Assai chiaro ti parlo, e questa mane
Il tuo padre Sicambro
Nel mattino m'apparue, & mi predisse
Quello, che'l ciel de la sua incerta vita
M'hà confermato hor hora.
Riconoscimi, figlia, & fà, ti prego
Con le ginocchia humilemente à terra,
Che le parole mie vagliano almeno
Sì, che non resti offeso
Il tuo carnal fratello.

TAL. Ohime, Timante mio, dammi vn sol segno
De le cose, che affermi; & dammel tosto.

TIM. Nacque Artassuro in giorno
Festiuo innanzi l'alba; e per la gioia
Cadde Sicambro essangue
Ne le mie braccia; e poi risorto al seno
Te cara figlia strinse, e mille baci
Diè ne la fronte; & giubilando pianse.
Indi cantando andammo
Tutti nel regal Tempio, & gratie, & voti
Rendemmo à Dio per l'ottenuto herede;

Cui

Cui pende in sen del tuo gran padre il dono.
TAL. Ohime. CAM. O quel, ch'io sento, ò quel, ch'io veggo.
E così certo affermi,
Che Nicandro è figliuol del Rè d'Aßiri,
Et è il vero Artassuro?
TIM. Io mille morti accetto,
E tuo prigion mi dono,
S'egli quello non è, c'hor hora vdisti:
Ma di gratia, Signore,
Non più tardar, prouedi
Al mal, che gli sourasta,
Se non è falso, e mentitore il cielo.
CAM. Questo, s'io non m'inganno,
Altro non è, che'l già commesso vfficio
Al Capitan Siface; & se ben certo
Io son, che la Regina,
A questo solo intenta, è (qual vedesti)
Gita dentro correndo; tuttauia
Per ogni buon rispetto, ite ancor voi,
Cari miei Consiglieri; & commandate,
Che non sia alcun, che più Nicandro offenda,
Ma il riuerisca, e serua. Tu fra tanto,
Prudente Sacerdote, à me racconta
Di questa historia il filo. TIM. Troppo lungo,
E troppo forse ancor noioso, e schiuo

Il mio parlar ti fora: sol dirotti,
Ch'io quel Clotario son, che'l tuo cognato
Hebbi fanciullo in braccio, e in questi monti
Alleuai pellegrino ignoto à tutti:
Et s'hoggi il padre suo turbato in vista
Non m'appariua in sogno, & minacciante
Non m'obligaua à palesarlo, credi,
C'haurei taciuto ancora. CAM. & che ti disse?
TIM. *Ch'io scoprissi Artassuro, e ch'io'l facessi*
Subitamente: ch'era à la sua vita
Questo giorno fatale:
Ma; perche gran perigli
Vi trouammo per entro, e'l gran Soldano
Ci spauentaua molto; ambo concordi
Giudicammo, che al ciel se ne chiedesse
L'infallibil consiglio.
Così; giunto nel Tempio,
Et con fragrante odor di mirra, & croco
Incensato l'altare, e'l suolo intorno
Di Cretense liquor fumante asperso,
Con la face sacrata il foco acceso,
Et con deuoti, & riuerenti carmi
Inuocato il gran Nume; arditamente
D'vn bianchissimo toro il petto apersi,
E fuor ne trassi il sangue. O caso horrendo,

O sacrificio

O sacrificio infausto: ecco (Signore)
Vscir putrido humor, strider la fiamma,
Sudar la sacra imago; e'l Tempio tutto
Tremar fin da le piante; & voce vdirsi
Piena d'horrore, e di spauento dirmi:
Obedisci, obedisci: il caso è presto.
Così stupido forsi, & palpitante
Vscij fuor de le porte, & non sò come
Forsennato girando à te son giunto.
CAM. Et vero è poi, ch'ei sia d'Almida amante?
TIM. Egli d'Almida virtuoso adora
Le bellezze, & le osserua; & solo intende
D'esserle vn dì con la tua gratia sposo;
Et quando (quel, che certo vnqua non parmi
Che auenir debba mai) tu giudicasti,
Che questo caldo affetto;
In cui però somma honestà fù sempre
Scorta de l'opre lor, de i lor pensieri;
Meritasse castigo; ah, Rè Cambise,
In me; che vecchio son stanco, e dolente,
Et per tanti anni, & tante angoscie afflitto;
Lo sdegno tuo conuerti, e'l cor m'ancidi.
Questo à me nulla sia, che inutil pondo
Son già fatto à la terra, e serbo in vita
Sol me stesso, s'io viuo, & giorni, & hore:

Ma questi figli tuoi di sangue augusto,
Di giouanetta età, d'alte speranze,
Et per la morte del Soldan, c'hò vdita,
Per la Città, di tanti regni heredi,
Trarrian col morir lor gli Aßirij, i Persi,
Gl'Indi, gli Egittij, & l'Oriente à morte.
Iscusa dunque (Rè benigno) iscusa
Questo sincero amor, questo innocente
Fallir, che la virtute hebbe per meta
Con honorato affetto. CAM. *O santa cura*
De la pietà celeste: in somma i Dei
Sempre à giouar, sempre à saluar stan pronti:
Et, s'egli auien (Timante mio) che i nostri
Voti talhor sian senza frutto, e vani;
Colpa è il nostro peccar: che Dio non ode
Indegno priego, anzi via più il castiga.
Tu chiedesti il consiglio: il ciel te'l diede
Conforme al tuo desio, conforme al merto:
Perche salua sarà la vita, e'l regno
Del Prencipe Artassuro, e saluo insieme
Sarai col regno suo tu stesso ancora:
Nè voglio nò, che tu patisca, ò muoia
Per così degno amor, nè ch'altri offenda
Così nobil Signor, che'l ciel mi guardi:
Ma voglio ben da questo giorno istesso,

Et da quest'hora istessa
Conoscerlo per figlio, & farlo caro
Sposo d'Almida, & mio diletto herede.
Così benigno il cielo
Pioua de' suoi fauori, & grato inalzi
Questa coppia felice
Con fortunati, & gloriosi figli.

TIM. *O giudicio segreto*
De gli alti Dei: ò prouidenza eterna,
Con cui reggono amando
Sempre le humane, & le diuine cose.

SCENA SESTA.

Tarsete, Timante, Cambise, Semichoro.

ODATO il ciel, pur ti ritrouo al fine,
Timante mio, dopò cotanti affanni.

TIM. *E dou'è il mio Nicandro?*

TAR. *Egli mandommi*
Guari non hà per ritrouarti al Tempio,

Et deue à man à man ridursi in Corte.
CAM. Timante, è questi il Cameriero Olindo?
TIM. Egli è desso (Signore) io già te'l dissi,
Et ei te'l dirà ancora. TAR. Olindo i' sono;
Cui spero pur, che dopò tanti guai
Fia dato di goder contento in Susa.
CAM. Et di questo non sol, ma via più ancora
Di quel gran ben, che ad Artassur s'appresta:
Perch'ei non pur commanderà, qual deue
Legitimo Signor, nel patrio regno;
Ma, successor di Persia, & de l'impero
Del gran Soldano, haurà in consorte cara
La sua bramata, & meritata Almida.
TAR. O fortunato giorno, ò giorno eccelso,
O giorno eterno à le memorie nostre.
TIM. Et oue andasti tu senza trouarmi?
TAR. Io mi credei, che'l sacrificio santo
Facessi là nel solitario monte,
Doue habitar solemmo:
Ma (come intesi poi
Dal ministro del Tempio, che la morte
Del gran Soldan mi disse) entro à la Terra
Sopra il colle il facesti assai ben tristo.
TIM. Tristo non sol, ma pessimo, & horrendo;
Et però và (ti prego) & quà conduci

Il mio caro Nicandro. TAR. Hor hor con esso
A te ritorno. TIM. Và, che t'aspettiamo.
SEM. Signore, à te se'n viene vn'huom piangendo
Fuor del palagio, & gran dolor dimostra.
TIM. O qual mi trema il cor, Nicandro figlio.
CAM. Deh non meschiate, ò cieli,
In sì care dolcezze alcun amaro.
Questi è Siface il Capitan. Siface,
Donde questo dolore?

SCENA SETTIMA.

Siface, Cambise, Timante, Choro, Semichoro.

AHI Rè Cambise,
Ahi sfortunato Rè, ahi Rè d'ogni altro
Più tristo, e più dolente. CAM. Ohime, che sia?
TIM. Viue Nicandro? SIF. Il tuo Nicandro è morto;
Et io morire il feci; & io son quello,
Che à voi ne porto (ohime) sì fiero auiso.

TIM. Ah sommi Dei, ben mi mostraste il vero.
CAM. Et non fu dunque à tempo
La Regina Talestria, ò pur non venne?
SIF. Venne, ma venne tarda, & venne allhora,
Che gli vsciua lo spirto. CAM. Ahi duro caso.
TIM. Ahi caso iniquo. CAM. La sua morte narra,
Prego, com'è seguita. SIF. Il tutto aperto
Dirò (Signor) se non me'l vieta il pianto.
Poiche tu commandasti,
Che ne le basse stanze
D'Almida io nascondessi i Muti, & loro
Cenno facessi, che d'vccider pronti
Fossero ogniun, che là d'entrarui ardisse,
Nessuno à fatto eccettuato, e saluo;
Tosto, per non mancar di quel, che debbo,
Et douerò mai sempre, in vn gli strinsi,
Et, qual dicesti à me, tal loro imposi;
Et perche ciaschedun possente, & franco
Fosse in colpire, e in obedirti à pieno,
Non sol di forte maglia il petto, e i fianchi
Cinger lor feci, e dar pungente acciaio,
Ma (quel, che ancor più giudicai feruente
Al tuo desio) d'aspro veleno il tinsi.
Così giunti nel loco, oue doueua
Arriuar l'infelice, ad vno ad vno

Gli

Gli posi ne gli aguati, e chetamente
Ordinai l'empia impresa, e poi m'ascosi.
O lagrimeuol caso, ò caso acerbo.
Ecco se'n vien lo sfortunato amante
Tacitamente, e con furtiua orecchia,
Et con cupido sguardo intorno intorno
Cerca gli alberghi; e pur non vede, ò sente
Cosa, che'l piede, ò che'l desio gli arretri;
Et quando giunto egli si troua al segno,
Ch'esser solea (cred'io) confine, e meta
Del suo camino vsato, vn sottil fischio
Fà con le labbra, & amoroso auiso
Del suo venir manda à l'incauta Almida.
Jo, che lo sento & veggo (ahi debbo dirlo,
Signore, & debbo hauer questi occhi asciuti,
Questi occhi, che mirar sì crudo effetto?)
Non veduto risorgo, & meco insieme
Sorgono à vn tratto i Muti; & da più bande
L'assalimmo feroci, e'l petto inerme
Tutti ferimmo à gara. O quel, ch'io vidi,
O quel, ch'io vdij, ò quel, che dir conuiemmi.

CH. Ahi micidiale obedienza, e fiera.

SIF. Jl misero Nicandro in quello istante
Da improuiso terror commosso, e spinto
Quasi fuor di se stesso, à terra cadde

 Senz'aue-

Senz' auederſi, & nel cadere impugna
Però vn ſuo picciol ferro, e moſtra in fatto,
Che, s'ei perde il vigor, l'ardir non perde.
Ma (laſſo) che gli val l'ardire, e'l ferro,
Se homai da molte bocche il ſangue abonda,
Et nel veleno il cor mancando eſſala,
Nè v'hà chi lo difenda, ò chi l'aiti?
Ben vi corſe ſtridendo Almida, e ſeco
La Nutrice Filenia, e dietro ad eſſe
L'altre ſue donne in vn tutte gridando:
Ah barbari maluagi, ah rei miniſtri
Ritenete la man, non ſiate arditi
Di tor la vita al Prencipe d'Aſsiri.
Ma che valſe il gridar, quando era fatto
Di già pur troppo il male, e'l ſangue ſparſo
Apparea largamente in tutto il ſuolo?
O' memoria dolente. Io non potei
Più obedirti (Signore) e te'l confeſſo;
Che la pietà di così horribil caſo
Tanto m'inſtupidì, tanto mi ſtrinſe
Lo ſpirto & l'alma, che mi cadde il ferro
Quaſi di mano, e reſtai quaſi vn ſaſſo:
Et certo, ſe gridar le mura, e i marmi
Haueſſero potuto, io m'aſsicuro
Che fin da queſte loggie vdito haureſti

Mille

Mille querele lor, mille sospiri:
Ma quel, che fare à l'insensate pietre
La natura non diè, ben far vid'io
Da i crudi Muti tuoi, da i Muti altroue
Non mai pietosi più, non mai più mesti:
Che; veggendo essi in lagrime disfarsi
Le disperate donne, & me languente
Immobile gettar singulti, e pianti;
Si fermaron confusi, e i ferri atroci
Rimiraron pensosi; & parea à punto
Che dir volesser lor: Voi foste crudi.
SEM. Ahi misero Signor, che morte è questa.
SIF. Nicandro alhor; che del suo mal s'accorse,
Et sentia l'alma vscir dal petto aperto,
Gli occhi riuolti à la sua cara Almida,
C'hor furibonda s'auentaua al viso
De' tuoi ministri, hor aueduta al sangue
Co' veli, e co' le man chiudeua il varco,
Qual la cacciaua hor la pietate, hor l'ira;
Disse: Cor mio, non moro; che la morte
Esser non può, doue sei tu mia vita;
Et; se mi darà il ciel, che tu sourasti
A questo mio cader spietato, e duro;
In te viurò (mio ben) felice ancora,
Fin che viurai tu al mondo, e viurò lieto.

Viui

Viui dunque, deh viui, vnica & bella
Luce di queste luci, e al Rè perdona,
Come perdono anch'io: ch'egli non tolse
La vita à me, perche Artassur morissi,
Ma ben perch'io fossi Nicandro vcciso.
Et tu Siface (à me riuolto disse)
A Cambise rapporta,
Che Artassuro son io, che moro à torto.

CAM. Ahi mortale ambasciata.

TIM. Ahi fatale caduta.

SIF. Io, che così chiamarmi
Sentij da vn tanto Rè, da vn tuo cognato;
Tener più non mi valsi; &, poste à terra
Le ginocchia piangendo, humil perdono
Chiesi di quell'error, che mio non era:
Et ei: leua (soggiunse) il tutto hai fatto,
Come far tu doueui; & diemmi vn guardo
Così languido, e mesto, c'hauria mosso
Le fiere Tigri al pianto, e'l cor dal petto
Fuori lor tratto haurebbe. indi, conuerso
Di nouo à la sua donna afflitto, e stanco,
Le diede vn bacio, & disse: Almida, accogli
Questo spirto cadente,
Quest'anima innocente;
Et questo bacio solo,

Che in così gran partita
Primo & vltimo fia del nostro amore,
Deh non turbi (mia vita)
La tua santa honestate, il casto honore.
Almida albor; che lagrimando sempre
L'hauea mirato, & rimirato intenta
Sì, ch'eran tutti in vn lagrime, e sguardi;
Quanto meglio potè rispose. Ahi vita
Di questa vita mia, tu morir dunque
Dourai sì indegnamente? in queste braccia
Spirar dunque dourai quest'alma? & io
Starò sola nel mondo, e starò viua?
Ahi non fia ciò mai ver: che la mia vita
Senza la tua non viue, e, te morendo,
Conuien che mora anch'ella. vn petto solo
(Non sai?) duo cori alberga, e vn sol cor viue
Dentro à duo petti, & si conserua, e nutre.
Morirò dunque, & morirò contenta,
Dolcissimo Signor, poiche ti moro
Così piangendo à lato: &, ciò dicendo
Gli cadde addosso, & mille volte in fronte
Il baciò à vn tratto, & nel dolor s'immerse.
CAM. Et che facean quell'altre donne in tanto?
SIF. Elle stauan d'intorno
Al moribondo corpo, & lagrimando

Empiean

Empiean di ſtridi il cielo, & facean quanto
Lor concedea l'amor, la doglia, e'l loco:
Ma il ferito Signor preſſo al confine
Del viuer ſuo con voce afflitta, & baſſa
Diſſe: Mia vita, io moro, & più non poſſo
Vederti (ohime) che mi s'oſcura il Sole:
E in queſto dir con vn ſoſpiro ardente
Chiuſe le luci, e ſubito morío.

TIM. O figlio mio innocente.

SEM. O ſciagura dolente.

SIF. A queſta morte horribilmente acerba
Ecco ſe'n vien Taleſtria, e palma à palma
Batte ſtridendo, & con la voce impera,
Che ciaſchedun da l'oltraggiar ſi fermi.
Noi l'aſpettammo ſconſolati: & ella,
Giuntagli ſopra, e'l ſuo morir compreſo,
Gli nuda il petto, &, certo aurato fregio
Vedutogli dal collo, à terra giacque
Senza formar parola. CAM. Et che ſucceſſe
Poſcia di lei? SIF. Da ſe ſola riſorſe
Pallida, e sfigurata; & parue à punto
In così dubbia viſta
Vn corpo eſſangue, vn'inſenſato marmo:
Ma poi, conuerſi vn'altra volta i lumi
Al caduto Artaſſuro, & fatta ardita,

Sciolse la lingua in cotai note al cielo:
Superni Dei; se la mia colpa sola,
Non la nocenza sua, tolse al mio caro,
Pur debbo dir fratello, i giorni, e'l regno;
Ecco quella il mio sangue laui, & resti.
Così graue fallir pagato in parte:
Et, ciò dicendo, trasse
Al morto Rè di mano il ferro, & presta
Sì nel petto il nascose,
Che il ferirsi, e il morir fu tutto à vn tratto,
Senza che alcun potesse
Quasi veder, non che vietarle il colpo.

CAM. *O Regina due volte à vn tempo cruda:*
O' di due morti in vn sol tempo rea.
Et d'Almida che auenne? *SIF.* *Il corpo prese*
Del morto amante, & se lo trasse in ciambra;
Doue rinchiusa il ciel co' gridi assorda.

CAM. *Ô miseria mondana: ò fasto insano*
De le nostre alterezze: & che si vanta
Colui d'esser quà giù ricco, e potente;
Se tutto quel, ch'egli haue,
Si perde à vn tratto, & si dilegua in fumo?
Che si vanta quel Rè d'esser nel mondo
E temuto, e seruito;
S'egli al veleno, al ferro, à i tradimenti,

Et

Et à la morte al fin tristo soggiace?
Che si vanta quel giouane superbo
D'esser ne l'alte imprese ardito, e forte;
Se, quando ei meno il teme,
Vn non creduto oltraggio à terra il manda?
Ahi vita nostra, ahi vita
Troppo lieue, & fugace,
Et nel mal pertinace;
Ecco tu pur tramonti,
Quando à pena sormonti;
Et quel, che in te crediam nostro oriente,
Si fà, che nol veggiam, nostro occidente,
Fuggi pur trista, fuggi,
E'l nostro gaudio adhuggi;
Che ad ogni modo quel, che in te godiamo,
In breuißimo tempo ancor perdiamo.
Entriam, caro Timante, entriamo homai
A pianger ambo à gara
Di cotante speranze il ben perduto.

TIM. Signor, non sò, se il duolo
Mi darà il lagrimar tanto, che basti
Anzi ch'io mora à così gran bisogno.

CAM. O' Talestria, ò Talestria, ecco ch'io vengo
A pianger la tua sorte,
E à prouar teco vna medesma morte.

O' Ar-

TIM. *O' Artassuro, ò Artassuro, ecco ch'io vengo*
A pianger il tuo fato,
E à prouar teco il mio morir beato.

CHORO.

O LVSINGHIERO affetto, ò vano amore
Del mondo, ecco pur torni
A trauagliar chi nel tuo ben si vanta:
Tu pur accendi il core
De gl'incauti mortali, e falso adorni
Con poca gioia vna mestitia tanta.
Breue contento ammanta
Queste nostre miserie, e resta oppresso
Teco il piacer tuo stesso:
Tu con dolcezze alletti
Gli animi inebriati, e, canto e riso
Dissimulando in viso,
Mille in te chiudi horribili difetti.
Deh, se ne i nostri petti

Hauer

Hauer pur dei così dannoso impero,
Viui almen sempre e dispettoso, e fiero.

SEM. *Ecco, superbia humana,*
Che di te stessa sol tanto ti vanti,
E temeraria insana
Non credi mai cangiar le feste in pianti:
Ecco, come i tuoi canti
Si fan, che tu no'l sai, lugubri, e mesti,
E seguono à le gioie i dì funesti.

IN VDINE, MDCV.

Appresso Gio. Battista Natolini.